

## Subsistance, code des lois *ed* état politique nel libro XVIII dell'Esprit des lois

Thomas Casadei – Domenico Felice\*

### 1. Premessa

Per quanto la tradizione critica non attribuisca al libro XVIII un'importanza pari a quella degli altri libri dell'*Esprit des lois*, esso costituisce una delle parti più originali dell'intera opera<sup>1</sup>. La sua originalità risiede soprattutto, come vedremo, nella scoperta di un *rapporto* «assai stretto (*très grand*)» tra i modi in cui gli uomini si procurano la «sussistenza (*subsistance*)» e la legislazione, e nella connessa classificazione dei diversi popoli della Terra in *cacciatori, pastori, agricoltori e dediti al commercio*<sup>2</sup>. Una scoperta che è tra le più rilevanti effettuate da Montesquieu nel suo ca-

\* Il testo è stato ideato, discusso e rivisto congiuntamente in ogni sua parte dagli autori; tuttavia, a fini squisitamente accademici, si può attribuire a Thomas Casadei la stesura dei paragrafi 1, 2 e 5, a Domenico Felice la stesura dei paragrafi 3 e 4.

<sup>1</sup> Tra gli studiosi recenti, il primo ad aver sottolineato l'importanza e l'originalità di tale libro, seppure da un'ottica, a nostro avviso, parziale, è stato S. LANDUCCI nel suo fondamentale studio *I filosofi e i selvaggi, 1580-1780*, Bari, Laterza, 1972, cap. V, pp. 389-490, e poi, di nuovo, nella sua antologia *Montesquieu e l'origine della scienza sociale*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 15-17, 28-31, 41.

<sup>2</sup> Sebbene già nella *Politica* di Aristotele sia presente tanto una classificazione dei «generi di vita» dei popoli in base alle «diverse specie di alimentazione» (I, 8, 1256a-b), quanto un'analisi del rapporto tra «democrazia» e comunità basate sull'«agricoltura» o la «pastorizia» (VI, 4, 1318b), è tuttavia solo in Montesquieu che si ha una precisa e rigorosa tematizzazione sia della classificazione dei popoli in base ai loro modi di sussistenza sia, soprattutto, del rapporto strettissimo tra questi ultimi e le istituzioni politiche. Qui, come altrove, ci avvaliamo del ricco e rigoroso apparato critico del libro XVIII approntato da R. Minuti per l'edizione critica dell'*EL* che vedrà prossimamente la luce, nel quadro del nuovo progetto di pubblicazione delle *Ceuvres complètes de Montesquieu* (1998 ss.), presso la Voltaire Foundation di Oxford. Ringraziamo lo studioso per la sua cortesia e disponibilità e per averci messo a disposizione il suo dattiloscritto.

polavoro e della quale egli si serve non per abbozzare o suggerire una qualsivoglia teoria evolutiva della storia sociale dell'umanità a partire dalle basi materiali dell'economia, come ritennero alcuni suoi ammiratori e interpreti settecenteschi, soprattutto scozzesi, ma per consolidare, con argomenti tratti appunto dalle forme di riproduzione della vita materiale, una delle tesi fondamentali da lui enunciate nel nevralgico libro XVII, vale a dire la tesi sul carattere 'libero' dell'organizzazione politica dei popoli barbari del Nord dell'Europa (gli antichi Germani) di contro al carattere 'dispotico' di quella dei popoli barbari del Nord dell'Asia (i Tartari).

Il libro in questione appartiene alla terza parte dell'*Esprit des lois* (libri XIV-XIX), dedicata allo studio delle «cause fisiche» e «moralì» che concorrono alla formazione dello «spirito generale di una nazione»<sup>3</sup>. Più precisamente, esso rientra nel gruppo di libri (XIV-XVII) consacrati all'analisi del primo tipo di cause, analisi della quale costituisce il *completamento*, indagando l'incidenza sulle leggi e sul carattere dei popoli non più del fattore 'aria' (clima, regime dei venti, ecc.), bensì del fattore 'terra'. Esso verte, infatti, sul problema della «natura del terreno (*nature du terrain*)» e dei suoi rapporti con le «leggi»<sup>4</sup>. Consta di 31 capitoli ripartibili, da un punto di vista tematico, in tre gruppi<sup>5</sup>: un primo gruppo (capitoli 1-7) è dedicato allo studio dell'«influsso»<sup>6</sup> della geografia *fisica* (fertilità/sterilità del terreno e sua orografia) sulle forme politiche e sul carattere degli individui; un secondo gruppo (capitoli 7-17) è incentrato sull'analisi delle conseguenze dei modi di *subsistance* – concernenti più propriamente la geografia *umana* – sull'organizzazione giuridico-politica dei diversi popoli; un

<sup>3</sup> Cfr. C. BORGHERO, *Libertà e necessità: clima ed 'esprit général' nell'«Esprit des lois»*, in D. FELICE (a cura di), *Libertà, necessità e storia. Percorsi dell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, Napoli, Bibliopolis, 2003, pp. 137-201. Sulla fortuna della categoria montesquieuiana dello «spirito generale» nel XIX e nel XX secolo, vedi, rispettivamente, A. ROTOLO, *Hegel interprete di Montesquieu. «Geist der Gesetze» e dominio della politica*, e M. IOFRIDA, *Uno «spectateur engagé» del XVIII secolo: Montesquieu letto da Raymond Aron*, in D. FELICE (a cura di), *Montesquieu e i suoi interpreti*, 2 voll., Pisa, ETS, 2005, pp. 505-549, 839-865.

<sup>4</sup> Cfr. il titolo del libro in questione: «Delle leggi nel rapporto che hanno con la natura del terreno». Altrove, come – ad esempio – in *EL*, I, 3 e XXI, 1, t. I, p. 13, t. II, p. 19, in luogo di «natura del terreno», Montesquieu adopera l'espressione, del tutto equivalente, di «qualità del terreno (*qualité du terrain*)».

<sup>5</sup> Cfr. S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, cit., pp. 395-396; B. BINOCHE, *Introduction a «De l'esprit des lois» de Montesquieu*, Paris, Puf, 1998, p. 329.

<sup>6</sup> Cfr. il titolo del capitolo 1 del libro XVIII, t. I, p. 302: «Come la natura del terreno influisce (*influe*) sulle leggi».

terzo infine (capitoli 18-31), nel quale sono presi in considerazione principalmente due esempi: i Tartari che, a parere di Montesquieu, smentiscono – sul tema cruciale della libertà – le conclusioni raggiunte nel secondo gruppo di capitoli, e, soprattutto, gli antichi Germani e in particolare i Franchi che, invece, confermano in pieno, a suo giudizio, tali conclusioni. Quest'ultima parte, assai più ampia delle precedenti – specialmente per la lunghezza di taluni capitoli – mostra una notevole erudizione da parte del filosofo di La Brède, il quale, accanto ad una non comune familiarità con opere di storici classici quali Tacito e Cesare, e, tra gli scrittori medievali, Gregorio di Tours (ca. 538-594), rivela, con numerose citazioni, una conoscenza assai approfondita anche del diritto germanico, sulla base principalmente delle raccolte di Johann Georg von Eckhart (1674-1730) e di Friedrich Lindenbroch (1573-1648)<sup>7</sup>.

Ma procediamo con ordine, cominciando con l'esaminare il primo gruppo di capitoli (§ 2) e, via via, gli altri (§ 3, § 4), per approdare infine a qualche considerazione di carattere interpretativo (§ 5).

## 2. I vantaggi della sterilità del terreno

Montesquieu rileva, anzitutto, che la *fertilità* delle terre di un paese vi stabilisce «naturalmente la sottomissione (*naturellement la dépendance*)». Infatti gli agricoltori, che costituiscono la parte principale della popolazione, non sono molto gelosi della propria libertà, essendo troppo occupati e troppo dediti ai loro affari particolari, e temendo che guerre e saccheggi devastino le loro campagne così ricche di beni. Avviene perciò che nei paesi fertili, dove l'interesse privato ha maggior 'peso' rispetto al bene pubblico, è più facile trovare «il governo di uno solo», mentre in quelli sterili, dove accade il contrario, è più frequente imbattersi nel «governo di molti»: «ciò che talvolta costituisce un compenso»<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. J.G. VON ECKHART, *Leges Francorum Salicae et Ripuariorum cum additionibus* [...], Francofurti et Lipsiae, [Nicolai Foersteri], 1720; F. LINDENBROCH, *Codex legum antiquarum* [...], Francofurti, [apud Iohannem et Andream Marnios et consortes], 1613. Su Tacito, Cesare e Gregorio di Tours, vedi *infra*.

<sup>8</sup> *EL*, XVIII, 1, t. I, pp. 302-303. «La sterilità del terreno dell'Attica – aggiunge Montesquieu a titolo d'esempio – vi originò il governo popolare, e la fertilità di quello di Sparta, il governo aristocratico. Infatti a quei tempi non si voleva, in Grecia, il governo di uno solo: ora il governo aristocratico ha maggior rapporto degli altri col governo di uno solo» (p. 303). Su questo punto ha portato l'attenzione anche Renato Treves, il qua-

Montesquieu perfeziona poi questa sua opinione, suggeritagli da un passo della *Vita di Solone* di Plutarco<sup>9</sup>, rimarcando che nei paesi fertili, per lo più pianure, è impossibile resistere ad un invasore, e che, una volta che ci si è sottomessi al suo potere assoluto, l'*esprit de liberté* non può più tornarvi, perché «i beni della campagna sono una garanzia di fedeltà»; mentre invece, nei paesi di montagna, non solo si ha poco da difendere, ma è più agevole farlo dal momento che si è meno esposti alle conquiste: ne consegue che la libertà «regna più nei paesi montagnosi e impervi che in quelli che paiono maggiormente favoriti dalla natura»<sup>10</sup>.

le – sulla scia di Eugen Ehrlich e Georges Gurvitch – ha individuato in Montesquieu un «precursore», insieme a Vico, della «sociologia del diritto»: R. TREVES, *Sociologia del diritto. Origini, ricerche, problemi* (1987), Torino, Einaudi, 1999, p. 16.

Non è da escludere, per quanto riguarda il giudizio sugli agricoltori, una reminescenza da parte di Montesquieu del seguente passo della *Politica* di Aristotele: «[...] poiché [gli agricoltori] non hanno il necessario alla vita, si dedicano ai lavori, non desiderano i beni altrui e trovano più piacere a lavorare che a prender parte alla politica e a governare, dove non siano grandi i profitti derivanti dalle cariche: la maggior parte degli uomini, in realtà, è più avida di guadagni che di onori. Ed eccone la prova: sopportano le antiche tiranidi e sopportano le oligarchie se nessuno li trattiene dal lavorare e non li deruba [...]» (VI, 4, 1318b 14-19; citiamo dalla tr. it. di R. Laurenti, Roma-Bari, Laterza, 1997<sup>4</sup>, p. 206).

<sup>9</sup> «Plutarco ci dice [*Vita di Solone*, 84 f-85a] “che la sedizione ciloniana [la congiura di Cilone: 636 o 632 a.C.] essendo stata domata in Atene, la città ricadde nei vecchi contrasti, e si divise in tanti partiti quanti erano i tipi di territorio dell’Attica. La gente di montagna voleva a tutti i costi un governo popolare; quella della pianura chiedeva il governo dei notabili, e quella che abitava sulle rive del mare era per un governo misto”» (EL, XVIII, 1, t. I, p. 303). Cfr. J. BODIN, *Les six livres de la république* (1576), V, 1, dove è discusso questo passo plutarcheo.

<sup>10</sup> EL, XVIII, 2, t. I, p. 303. Anche gli abitanti delle isole – che Montesquieu «vede come una sorta di montagne che si ergono in un’immensa pianura di acque» (R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca. Rappresentazioni della storia dei Tartari nella cultura francese del XVIII secolo*, Venezia, Marsilio, 1994, p. 75) – godono di vantaggi simili e perciò sono più portati alla libertà degli abitanti del continente: «I popoli isolani – scrive egli esattamente, pensando assai probabilmente all’Inghilterra del suo tempo, la cui costituzione egli eleva a modello di Stato libero (cfr. EL, XI, 6 e XIX, 27) – sono più portati alla libertà dei popoli continentali. Le isole hanno, di solito, scarsa estensione [*in nota*: “Il Giappone costituisce un’eccezione a questa regola per la sua grandezza e la sua schiavitù”], una parte del popolo non può esservi altrettanto facilmente adoperata a opprimere l’altra; il mare le separa dai grandi imperi, e la tirannide non può ingerirvisi; i conquistatori sono arrestati dal mare; gli isolani non sono coinvolti nelle conquiste, e conservano più facilmente le loro leggi». Cfr. anche P 1367, in cui si afferma che l’amore per la libertà degli abitanti delle isole è dovuto al fatto che in queste «non vi sono mai dei grandi imperi, oltre al fatto che [gli isolani] si credono gli unici popoli dell’universo» (OC, II, p. 407).

Anche sul carattere degli abitanti di un paese, la sterilità o la fertilità delle sue terre hanno «effetti» antitetici: infatti, mentre la prima «rende gli uomini industriosi, sobri, resistenti alla fatica, coraggiosi, atti alla guerra»; la seconda dà, con «l'agiatezza», ossia con l'abbondanza di risorse, «la mollezza (*mollesse*) e un particolare amore per la conservazione della vita»<sup>11</sup>.

Da questa serie di considerazioni, Montesquieu ricava il principio – che è il più rilevante di questo primo gruppo di capitoli – secondo cui i paesi «più coltivati» non sono quelli *naturalmente* fertili, bensì quelli dove regna la *libertà*, la quale si configura pertanto – lockeanamente – come la vera molla dello sviluppo economico:

I paesi – egli scrive esattamente in XVIII, 3 – *non sono coltivati in ragione della loro fertilità, ma in ragione della loro libertà*; e se si dividesse la terra col pensiero, si rimarrebbe stupiti nel vedere quasi sempre dei deserti nelle parti più fertili, e grandi popolazioni in quelle in cui il terreno sembra rifiutare tutto<sup>12</sup>.

Il perché di questo fatto si comprende facilmente, dal momento che è naturale che la maggior parte delle invasioni si facciano a spese delle terre più fertili e siccome nulla è più vicino alle devastazioni delle invasioni, i territori migliori sono spesso spopolati, mentre «l'orribile Setentrione resta sempre abitato proprio per il fatto che è quasi inabitabile»<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> *EL*, XVIII, 4, t. I, p. 305. Un cenno alle connessioni sterilità-industriosità e fertilità-pigrizia si trova già in J. BODIN, *Les six livres de la république*, V, 1. Vedi, inoltre, F.-J. ESPIARD DE LA BORDE, *Essais sur le génie et le caractère des nations*, 3 tt., Bruxelles, chez Frédéric Léonard, 1743, t. III, pp. 155-156: «[la Betica] era piuttosto un paese ricco e felice che favorevole ai veri interessi degli uomini, i quali sono il lavoro, la forza, la sobrietà e il coraggio. Questo paese rammolliva i suoi abitanti con le delizie e le comodità della vita che offriva dappertutto. Affermo lo stesso riguardo all'isola di Ceylon, alle isole Canarie, tanto esaltate per la loro perenne primavera, e a molti altri paesi orientali [...]; sembra che un po' d'inverno sia necessario tanto agli spiriti quanto ai corpi».

<sup>12</sup> *EL*, XVIII, 3, t. I, p. 304 (corsivo nostro). Di J. LOCKE, autore ben noto a Montesquieu, cfr. in generale il capitolo V del suo *Second treatise of government* (1690), dove, tra l'altro, si legge: «[...] la messa a frutto delle terre e il giusto impiego di esse costituisca[e] la grande arte del governo; e [...] il principe che sarà così saggio e divino da garantire, con salde leggi di libertà, protezione e incoraggiamento all'onesta industria degli uomini contro l'oppressione del potere e l'egoismo delle fazioni, diventerà presto il più forte tra i suoi vicini» (citiamo dalla tr. it. di A. Gialluca, intr. di T. Magri, *Il secondo trattato sul governo*, Milano, Rizzoli, 1998, § 42, p. 117).

<sup>13</sup> *EL*, XVIII, 3, t. I, p. 304. Cfr. *LP CXXII*, p. 258, dove, ragionando della cause della propagazione della specie, Montesquieu adduce l'esempio della Svizzera e del-

Dunque, lo sviluppo economico (e, parallelamente, demografico) di un paese non è un effetto ‘naturale’, ovvero una conseguenza della fertilità delle sue terre, ma ‘artificiale’, frutto cioè della libertà e della laboriosità umane, le quali, però, si manifestano non dappertutto, ma solo dove la natura fisica presenta ‘sfide’: nei «paesi montagnosi e impervi», ossia là dove – come il Nord dell’Europa – gli uomini «devono procurarsi ciò che il terreno rifiuta loro»<sup>14</sup>. Pertanto, se la fertilità, assieme al carattere pianeggiante del territorio, induce alla mollezza e alla sottomissione, ovvero al dispotismo<sup>15</sup>, la sterilità, assieme al carattere montagnoso e disagevole del territorio, favorisce, invece, l’operosità e la libertà.

Montesquieu conferma qui le principali conclusioni a cui era giunto nei capitoli 2-3 del libro XVII ragionando degli effetti sul carattere degli individui e sulle istituzioni politiche del clima caldo e del clima freddo<sup>16</sup>, e segnatamente sul fatto che il primo – tipico, a suo parere, della maggior parte dell’Asia e in particolare, secondo la geografia alquanto vaga e approssimativa dell’*Esprit des lois*, della Turchia, della Persia, dell’India, della Cina, della Corea e del Giappone – infaucisce gli individui e li pre-dispone alla «schiavitù politica», mentre il secondo – caratteristico, invece, di quasi tutta l’Europa, e in particolare di quella del Nord – li rende «coraggiosi», «vigorosi», «attivi»<sup>17</sup>, e inclini alla libertà<sup>18</sup>, e, quindi, al go-

l’Olanda: «i due peggiori (*plus mauvais*) paesi dell’Europa, se si considera la *natura del terreno*, e ciò nonostante i più densamente popolati».

<sup>14</sup> *EL*, XVIII, 4, t. I, p. 305. Sull’avarizia’ del territorio del Nord dell’Europa, cfr. la *lettre persane CXXII*, citata nella nota 13, ed *EL*, XXI, 3, t. II, pp. 20-21, dove si sottolinea che la «natura» ha dato «poco» ai popoli che lo abitano, ma che in compenso ha dato loro l’«attività (*activité*)» e l’«industriosità (*industrie*)»; e, inoltre, che tali popoli «hanno bisogno della libertà, che procura loro maggiori mezzi per soddisfare tutti i bisogni imposti dalla natura». Vedi pure *EL*, XX, 5, t. II, p. 6, dove si osserva che agli abitanti di Marsiglia è stato necessario essere «laboriosi» «per ovviare all’avarizia della natura (*pour suppléer à la nature qui se refusait*)». Sul punto, cfr. S. LANDUCCI, *Montesquieu e l’origine della scienza sociale*, cit., p. 6; D. FELICE, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, ETS, 2000, pp. 212-213.

<sup>15</sup> Cfr. *EL*, XVIII, 19, t. I, p. 314: «[...] gli abitanti dei pianure coltivate, non [sono] liberi».

<sup>16</sup> Cfr. S. LANDUCCI, *Montesquieu e l’origine della scienza sociale*, cit., pp. 54-55 e R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, cit., pp. 75-76.

<sup>17</sup> «Coraggiosi» è in *EL*, XVII, 2; «attivi» in *EL*, XVII, 3, ma si desume anche, assieme a «vigorosi», da *EL*, XVII, 2, dove si afferma che il clima freddo dà forza al corpo e allo spirito e rende gli uomini «capaci di azioni prolungate, penose, grandi e ardite» (t. II, pp. 295, 298). Cfr. anche *P* 789.

<sup>18</sup> Cfr. *EL*, XVII, 2-3, t. I, pp. 295, 297-298. Per una trattazione più particolareg-

verno moderato, o a poteri divisi, che è l'unico che la realizza concretamente<sup>19</sup>. Quest'ultimo non si dà senza l'operosità e industriosità umane e lo sviluppo economico<sup>20</sup>, i quali, a loro volta, non si danno senza la libertà, ovvero senza il governo moderato; esso però – si badi bene, ma è quanto emerge chiaramente dalle cose finora esposte – fiorisce *di regola* solo in Europa, e specialmente in quella del Nord<sup>21</sup>, dati il suo clima freddo o temperato e il suo territorio ricco, al contrario dell'Asia, di barriere naturali (montagne, fiumi, ecc.)<sup>22</sup>.

Pertanto, anche l'entusiastico elogio dell'*industrie des hommes* o degli *ouvrages des hommes*<sup>23</sup> – con cui Montesquieu conclude il primo gruppo di capitoli del libro XVIII<sup>24</sup> –, non va generalizzato, ma va anch'esso 'circoscritto', per così dire, ad una specifica area del pianeta, l'Europa ap-

giata di questi aspetti del pensiero montesquieuiano, cfr. D. FELICE, *Per una scienza universale dei sistemi politico-sociali. Dispotismo, autonomia della giustizia e carattere delle nazioni nell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 36, 56-57, 125-126.

<sup>19</sup> Sull'inscindibile nesso tra governo moderato o a poteri divisi e libertà, vedi il celebre capitolo 6 del libro XI dell'*EL* sulla «costituzione d'Inghilterra».

<sup>20</sup> «I paesi che l'industriosità umana ha reso abitabili [...], esigono (*appellent à eux*) il governo moderato» (*EL*, XVIII, 6, t. I, p. 306).

<sup>21</sup> Cfr. in particolare *EL*, XVII, 3, 6, e XXI, 3, t. II, p. 21: i popoli del nord dell'Europa «si trovano in uno stato di costrizione se non sono liberi o barbari; quasi tutti i popoli del Sud sono, in un certo senso, in uno stato di violenza, se non sono schiavi». Ma vedi anche l'opposizione tra paesi protestanti e paesi cattolici delineata nell'*Essai sur les causes* (in *OC*, III, p. 423) e in *EL*, XXIV, 5, t. II, p. 135: i popoli del nord dell'Europa «hanno e avranno sempre uno spirito di indipendenza e di libertà sconosciuto ai popoli meridionali», per cui una religione come quella protestante, che non ha un «capo visibile», è «più consona» al loro «spirito di indipendenza» della religione cattolica che, invece, «ha un capo».

<sup>22</sup> Barriere assenti, invece, in Asia, dove il territorio è prevalentemente costituito – come si sottolinea in *EL*, XVII, 6, t. I, p. 301 – da «grandi pianure (*grandes plaines*)».

<sup>23</sup> Cfr. i titoli dei capitoli 6-7 de libro XVIII, t. I, p. 306.

<sup>24</sup> «Gli uomini, con le loro cure [*scil.* con la loro attività] e con buone leggi [*scil.* con un governo moderato o libero] hanno reso la terra più adatta ad essere la loro dimora. Noi vediamo scorrere i fiumi là dove c'erano stagni e paludi; è un bene che la natura non ha fatto, ma che è conservato dalla natura» (*EL*, XVIII, 7, t. I, pp. 306-307). Sul 'declinarsi' del tema dell'*industrie* o degli *ouvrages des hommes* nella riflessione montesquieuiana dal giovanile *Projet d'une histoire physique de la terre ancienne et moderne* (1719) all'*EL*, cfr. le stimolanti osservazioni di R. MINUTI, *Ambiente naturale e dinamica delle società politiche: aspetti e tensioni di un tema di Montesquieu*, in D. FELICE (a cura di), *Leggere l'«Esprit des lois»*. Stato, società e storia nel pensiero di Montesquieu, Napoli, Liguori, 1998, pp. 137-163.



punto, essendo l'Asia<sup>25</sup> irrimediabilmente condannata, a dispetto di taluni rari momenti della sua storia (come, ad esempio, quello della Cina antica<sup>26</sup>), ad un destino di illibertà e di oppressione e, dunque, dal punto di vista economico e sociale, ad una «stazionarietà eterna»<sup>27</sup>.

È in sostanza questa contrapposizione tra Europa libera e Asia schiava, con tutto ciò che ne consegue, che viene qui consolidata da Montesquieu mediante la messa in luce degli effetti 'positivi' – o se si preferisce, dei 'vantaggi' – della sterilità e del carattere montagnoso del territorio; una contrapposizione che, come abbiamo avuto modo di evidenziare in altra occasione<sup>28</sup>, è il perno attorno a cui ruota tutta la riflessione di Montesquieu e che ha nel libro XVII dell'*Esprit des lois* la sua formulazione più nitida e rigorosa.

<sup>25</sup> Sono Europa ed Asia i due continenti costantemente presi in considerazione nell'*EL*, mentre degli altri due allora noti, cioè l'Africa e l'America si dice assai poco, e in modo sovente schematico o generico, come là dove si afferma che la prima, avendo «un clima simile al Sud dell'Asia, [...] si trova nella medesima schiavitù», e che la seconda, se è ancora troppo giovane «per mostrare il suo vero carattere (*génie*)», tuttavia, per ciò che si sa della sua storia antica «è del tutto conforme (*très conforme*)» ai «principi» enunciati nell'*EL* (*EL*, XVII, 7, t. I, p. 301).

<sup>26</sup> Essa è favorevolmente menzionata in *EL*, XVIII, 6, t. I, p. 306: «Gli antichi imperatori della Cina non erano dei conquistatori. La prima cosa che fecero per ingrandirsi fu quella che maggiormente dimostrò la loro saggezza. Si videro apparire dalle acque le due più belle province dell'impero [le province di Kiang-nan e di Tche-kiang]: esse furono fatte dagli uomini. È la fertilità incredibile di queste due province che hanno fatto credere in Europa alla felicità di quella vasta contrada [...]. Così, nonostante il clima della Cina, ove si è portati naturalmente all'obbedienza servile, malgrado gli orrori che derivano dalla eccessiva estensione di un impero, i primi legislatori della Cina furono obbligati a fare delle buone leggi, e il governo fu spesso obbligato ad adattarvisi». Da notare che in questo stesso capitolo e per la stessa ragione, la fertilità delle sue terre, viene definito «moderato (*modéré*)» il governo dell'Egitto dei faraoni, nonostante il fatto che tale paese si trovi in un continente come Africa, irrimediabilmente condannato, al pari dell'Asia, al dispotismo (*EL*, XVIII, 6, t. I, p. 306). Sulla raffigurazione montesquieuiana della Cina antica, vedi R. MINUTI, *Ambiente naturale e dinamica delle società politiche*, cit., pp. 152-159.

<sup>27</sup> *EL*, XIV, 4, t. I, p. 250. Cfr. R. MINUTI, *Ambiente naturale e dinamica delle società politiche*, cit., p. 157; ID., «Asie», in *Dictionnaire électronique Montesquieu* (2008).

<sup>28</sup> Cfr. D. FELICE, *Oppressione e libertà*, cit., *passim*. Si veda anche S. ROTTA, *Quattro temi dell'«Esprit des lois»*, «Miscellanea storica ligure», 20 (1988), 1, p. 1358 (riprodotto in «Cromohs», 7 [2002]: 1-35 [II, § 7], <URL: [http://www.cromohs.unifi.it/7\\_2002/rotta\\_quattro\\_temi.html](http://www.cromohs.unifi.it/7_2002/rotta_quattro_temi.html)>).



### 3. *Selvaggi e barbari*

Dopo aver studiato il *rapport* tra geografia fisica, da un lato, e forme politiche e carattere dei popoli, dall'altra, Montesquieu passa ad esaminare, nel secondo gruppo di capitoli, il *rapport* tra geografia umana e leggi, ovvero tra i modi in cui gli uomini 'agiscono' sulla natura per procacciarsi i mezzi di sostentamento e la loro organizzazione giuridica e politica.

Nel programmatico capitolo 8 del libro XVIII, significativamente intitolato *Rapport général des lois*, Montesquieu scrive a questo proposito:

Le leggi hanno uno strettissimo rapporto (*un très grand rapport*) con il modo in cui i diversi popoli si procurano la sussistenza (*avec la façon dont les divers peuples se procurent la subsistance*). È necessario un codice di leggi più esteso (*un code de lois plus étendu*) per un popolo dedito al commercio e alla navigazione che per un altro il quale si accontenta di coltivare le proprie terre. Ci vuole un codice più vasto (*plus grand*) per quest'ultimo che per un altro il quale vive di pastorizia. Ce ne vuole uno più ampio (*plus grand*) per questo che per un popolo che vive di caccia<sup>29</sup>.

Come si vede, Montesquieu classifica – entro un quadro meramente sincronico o 'statico' – quattro *tipi* di popoli, e afferma – ed è questa la scoperta di cui si parlava all'inizio – che il loro *code de lois* varia, in *estensione* o *ampiezza*, al variare del modo in cui ciascuno di essi si procura la sussistenza, e, più precisamente, che tale *codice* è *plus étendu* per un popolo che se la procura mediante il commercio che per uno che se l'assicura tramite l'agricoltura, *plus grand* per un popolo che se la procura con l'agricoltura che per uno che se la garantisce mediante la pastorizia, e *plus grand* per quest'ultimo che per un popolo che se l'assicura tramite la cac-

<sup>29</sup> *EL*, XVIII, 8, p. 307. Cfr. il manoscritto dell'*Esprit des lois* che si conservato (*De l'esprit des loix. Manuscrits*, II, textes établis, présentés et annotés par C. Volpilhac-Augier, in *Ceuvres complètes de Montesquieu*, t. 4, Oxford-Napoli, Voltaire Foundation-Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2008, p. 445), dove Montesquieu aggiunge la seguente importante esemplificazione: «Le leggi dei nostri Franchi erano assai poche di numero ed erano comunque troppe. Esse vertevano principalmente sui furti di bestiame e ciascuna specie di furto aveva la sua ammenda e la sua pena fissata per legge; sarebbe stato più semplice fare una legge generale, come i Romani, e condannare al doppio o al quadruplo. Questi popoli pastori, avendo conquistato le città romane, non ne presero affatto le leggi per umanità o per calcoli politici, come hanno sostenuto taluni autori; le presero per necessità, dal momento che le loro leggi militari non potevano servire a dei popoli ai quali essi volevano interdire la guerra, e le loro leggi pastorali a della gente che coltivava le terre».

cia. Più complessa o complicata, in altri termini, è la *façon de se procurer la subsistance*, più esteso o più grande è il *code de lois*, la ‘mole’ della legislazione. Se finora, nel libro XVIII, Montesquieu ha analizzato la ‘dipendenza’ delle leggi dalle qualità fisiche e dalle caratteristiche morfologiche dei territori dove esse vigono, ora concentra la sua attenzione, come si diceva, sulla loro «strettissima» dipendenza dal modo in cui gli uomini, operando sull’ambiente naturale in cui sono inseriti, riproducono la loro vita materiale. Si assiste dunque ad uno ‘spostamento’ rilevante della sua indagine da un fattore causale ‘oggettivo’ delle leggi – la natura fisica – ad un fattore causale ‘soggettivo-oggettivo’ – ovvero l’uomo in quanto essere che ‘interagisce’, ai fini della propria conservazione, con l’ambiente fisico che lo circonda.

Ma che cosa intende esattamente il filosofo di La Brède per *maggiore estensione*, o *ampiezza*, del *code de lois*? Al fine di rispondere debitamente a questa domanda è necessario risalire indietro fino al libro I dell’*Esprit des lois*, e precisamente al capitolo 3 di tale libro, dove egli si occupa delle diverse specie di «leggi positive» e della loro genesi. Differentemente da Hobbes, per il quale la guerra è connaturata all’uomo, per Montesquieu essa è caratteristica solo dell’‘uomo-in-società’, ovvero appartiene non all’essenza dell’*uomo*, bensì a quella della *società*:

Non appena si costituiscono in società – scrive infatti all’inizio di I, 3 – gli uomini perdono il sentimento della loro debolezza, cessa l’egualianza che esisteva fra loro e ha inizio lo stato di guerra<sup>30</sup>.

Si danno, per Montesquieu, due tipi di stato di guerra: a) la guerra tra nazione e nazione (o *guerra esterna*); b) la guerra tra gli individui all’interno di una stessa collettività nazionale (o *guerra civile*). Questi due tipi di stato di guerra determinano l’istituzione delle «leggi positive», le quali pertanto si configurano come un correttivo necessario di un male inevitabile: la guerra, intesa però, lo ripetiamo ancora, non come fenomeno *umano*, ma *sociale*.

Tre sono, secondo Montesquieu, le specie di leggi positive che traggono origine da questi due stati *sociali* di guerra, e segnatamente: le leggi che formano il «diritto delle genti», o *diritto internazionale*, che hanno lo scopo di regolare i conflitti tra le varie nazioni; e le leggi del «diritto politico», o *pubblico*, e quelle del diritto «civile», o *privato*, miranti in-

<sup>30</sup> *EL*, I, 3, t. I, p. 11.

vece a regolamentare, all'interno di ogni singola società, rispettivamente, i conflitti e le relazioni tra governanti e governati e quelli tra i privati cittadini<sup>31</sup>. Orbene, queste tre specie di leggi positive sono *tutte* presenti – non quali sì, quali no, o quali prima, quali dopo, come sembrano ritenere taluni interpreti<sup>32</sup> – nei quattro *tipi* di popoli che Montesquieu individua, ma lo sono – ed è questo il punto veramente decisivo – in numero o 'quantità' differenti. È quanto emerge con nettezza nei capitoli 12-14 e 16-17 del libro che stiamo analizzando<sup>33</sup>, nei quali il *Président* raggruppa, rilevandone le conseguenze sul piano complessivo dell'ordinamento giuridico e politico, i quattro tipi di popoli in due grandi categorie: quella dei popoli che non coltivano la terra e che non conoscono l'uso della moneta – vale a dire i popoli *cacciatori* e *pastori*, che egli associa, rispettivamente e solo nell'*Esprit des lois* per la prima volta in modo chiaro e distinto<sup>34</sup>, ai «selvaggi» e ai «barbari»<sup>35</sup> – e quella dei popoli che coltivano la terra e che fanno uso della moneta.

La sua tesi di fondo, al riguardo, è che presso i popoli che praticano l'agricoltura, ossia i popoli *sedentari*<sup>36</sup>, sono numericamente assai elevate

<sup>31</sup> *Ibidem*. Per un'esposizione più dettagliata di questi aspetti del pensiero di Montesquieu, vedi D. FELICE, *Pace e guerra in Hobbes e in Montesquieu, o le alternative della modernità*, in *Per una scienza universale*, cit., pp. 157 ss.

<sup>32</sup> Cfr., ad esempio, S. LANDUCCI, *Montesquieu e l'origine della scienza sociale*, cit., p. 16; S. ROTTA, *Il pensiero francese da Bayle a Montesquieu*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, Torino, Utet, 1976, vol. IV, t. II, p. 229; e C. SPECTOR, *Montesquieu e l'émergence de l'économie politique*, Paris, Champion, 2006, pp. 67, 69-70.

<sup>33</sup> Rispettivamente, e significativamente, intitolati *Del diritto delle genti presso i popoli che non coltivano la terra* (cap. 12), *Delle leggi civili presso i popoli che non coltivano la terra* (cap. 13), *Dello stato politico presso i popoli che non coltivano la terra* (cap. 14), *Delle leggi civili presso i popoli che non conoscono l'uso della moneta* (cap. 16), *Delle leggi politiche presso i popoli che non conoscono l'uso della moneta* (cap. 17). Lo «stato politico (*état politique*)» è «la riunione di tutte le forze particolari» (*EL*, I, 3, t. I, p. 12).

<sup>34</sup> Negli scritti precedenti l'edizione a stampa dell'*Esprit des lois* (1748), infatti, Montesquieu o adopera, in maniera interscambiabile, i termini selvaggi e barbari, come accade, ad esempio, nella *P* 1263 (in *OC*, II, p. 338) e nell'*Essai sur les causes* (in *OC*, III, pp. 413-414); oppure include nella categoria dei barbari sia i popoli pastori sia quelli cacciatori, come si verifica nel seguente passo del ms. dell'*EL*: «La plus part des peuples qui de *barbares chasseurs ou pasteurs* deviennent conquerans ne connoissent pas l'art d'écrire [...]» (*De l'esprit des loix. Manuscrits*, II, cit., p. 728; corsivo nostro).

<sup>35</sup> Cfr. *EL*, XVIII, 11, t. I, pp. 308-309.

<sup>36</sup> Di quelli, ad un tempo sedentari e nomadi, cioè i popoli dediti al commercio, a parte il cenno contenuto nel capitolo 8 riportato più sopra, non si dice più nulla di si-

tutte e tre le summenzionate specie di leggi (ed è appunto per questo che il loro *code de lois* è *plus étendu*), laddove presso i popoli cacciatori e pastori, ossia i popoli *nomadi*, abbondano *soprattutto* le norme del diritto delle genti, mentre quelle del diritto civile sono limitatissime<sup>37</sup>, così come pure di poco ‘peso’ sono quelle del diritto politico. La ragione di ciò sta nel fatto che presso siffatti popoli i tipi di conflitti di gran lunga più diffusi non sono quelli interni, bensì – stante il loro nomadismo – quelli *esterni* tra le varie comunità per assicurarsi l’uso delle terre incolte:

Questi popoli – scrive Montesquieu –, non vivendo in un territorio delimitato e circoscritto, si disputano la terra incolta come fra noi i cittadini si disputano le eredità. Trovano perciò frequenti occasioni di guerra per la caccia, la pesca, per il nutrimento del bestiame, per il rapimento degli schiavi; e, non avendo territorio, hanno tante cose da regolare (*à régler*) col diritto delle genti, quanto poche ne hanno da disciplinare (*à décider*) col diritto civile<sup>38</sup>.

Tra le «poche cose» che i popoli nomadi hanno «da disciplinare» col diritto civile, Montesquieu menziona in particolare la spartizione del bottino e la punizione dei furti<sup>39</sup>. Per quanto concerne poi il loro diritto po-

gnificativo nel corso libro XVIII. Di essi, tuttavia, Montesquieu tornerà a parlare diffusamente nei libri XX-XXI, dedicati allo studio del rapporto tra leggi e commercio. Di fatto, quindi, il libro XVIII tratta solo dei popoli cacciatori, pastori e agricoltori, come del resto si afferma in *EL*, I, 3, t. I, p. 13, in sede di presentazione programmatica della ricerca: «[Le leggi] devono essere relative al genere di vita dei popoli, *agricoltori, cacciatori o pastori*» (corsivo nostro).

<sup>37</sup> «Presso le nazioni ove [la] spartizione [delle terre] non è avvenuta, esistono pochissime (*très peu*) leggi civili» (*EL*, XVIII, 13, t. I, p. 309).

<sup>38</sup> *EL*, XVIII, 12, t. I, p. 309. Cfr. *EL*, I, 3, t. I, p. 12, dove, a dimostrazione dell’universalità del diritto delle genti, è addotto l’esempio dei selvaggi americani, e specificatamente degli Irochesi, ed *EL*, XVIII, 26, t. I, p. 322, dove si afferma che i popoli barbari «sono governati [...] piuttosto dal diritto delle genti che dal diritto civile».

<sup>39</sup> Cfr. *EL*, XVIII, 13, t. I, p. 310. Vedi anche *EL*, XXVIII, 17, t. II, p. 228, dove si parla, oltre che delle contese per i furti, anche delle «guerre» che gli antichi Germani, popolo pastore (cfr. *infra*), si facevano per gli «omicidi» e per gli «oltraggi» e a come si sottoposero queste guerre a «regolamenti (*régles*)», per cui esse «vennero fatte soltanto per ordine e sotto gli occhi del magistrato, il che era preferibile ad una *licenza generale di nuocersi* (*licence générale de se nuire*)» (corsivo nostro); ed *EL*, XXX, 19, t. II, pp. 328-329, dove si ragiona delle «composizioni» presso le tribù germaniche e si sottolinea che le leggi che furono fatte a questo proposito ebbero – come attestano i titoli della legge salica che riguardano in furti di bestiame (*ibid.*, nota *c*) – «un’ammirevole precisione» e che fu con la loro istituzione che esse uscirono dallo *stato di società ‘naturale’* o *stato di guerra*, in cui «ogni famiglia nemica [...] poteva esercitare la vedetta a suo piacimento, finché

litico (o *état politique*<sup>40</sup>), essi, sempre in forza del loro carattere di comunità non stanziali,

*godono di una grande libertà (jouissent d'une grande liberté):* infatti, poiché non coltivano la terra, non vi sono attaccati; sono *erranti, vagabondi*; e se un capo volesse toglier loro la libertà, andrebbero subito a cercarla presso un altro, o si ritirerebbero nei boschi per vivervi con la famiglia. Presso questi popoli, la *libertà dell'uomo* è così grande che implica necessariamente la *libertà del cittadino*<sup>41</sup>.

Nei popoli coltivatori, al contrario, sono assai numerose, come si diceva, le leggi che formano tutti e tre i tipi di diritto, e questo perché, oltre alle contese internazionali, presso di loro sono largamente sviluppate anche le controversie all'interno delle singole comunità, e ciò in conseguenza della «spartizione delle terre», ovvero della formazione della proprietà privata del suolo (è «soprattutto» questa, sottolinea Montesquieu, che «aumenta la mole [*grossit*] del codice civile»<sup>42</sup>) e dell'introduzione dell'uso – peraltro indispensabile per i popoli dediti all'agricoltura<sup>43</sup> – della moneta<sup>44</sup>. Quest'ultima, in particolare, modifica profondamente, secondo il *Président*, i rapporti sociali: infatti, da un lato, alle «ingiustizie» derivanti dalla *violenza*, essa aggiunge quelle, infinitamente varie, provenienti dall'*inganno (ruse)*, per cui diventa inevitabile il ricorso a leggi civili «buone», ossia che siano in grado di far fronte ai nuovi modi di esse-

fosse stata soddisfatta». Sulla nozione di *stato di società 'naturale'* – con cui è da identificare, a nostro avviso, l'espressione di «stato di natura» che Montesquieu adopera nel citato cap. 19 del libro XXX – cfr. D. FELICE, *Pace e guerra in Hobbes e in Montesquieu*, cit., pp. 158-162.

<sup>40</sup> Cfr. il titolo di *EL*, XVIII, 14, t. I, p. 310.

<sup>41</sup> *Ibidem* (corsivi nostri).

<sup>42</sup> *EL*, XVIII, 13, t. I, p. 309. Il rapporto stretto tra legislazione civile e spartizione delle terre è un tema classico: cfr. Macrobio, *Saturnalia*, III: «ex agrorum divisione inventa sunt iura» (citato da A.-Y. GOGUET, *De l'origine des lois, des arts et des sciences, et de leurs progrès chez les anciens peuples*, 3 voll., Paris, Desaint et Saillant, 1758, lib. I, art. II). Nei già menzionati *Two Treatises of government* di J. LOCKE, l'assenza di proprietà privata della terra è indicata come uno dei caratteri distintivi della vita dei selvaggi americani (cacciatori e raccoglitori): cfr. II, cap. V, § 26.

<sup>43</sup> «La coltivazione delle terre richiede l'uso della moneta. Questa coltivazione presuppone molte arti e molte conoscenze: si vedono sempre avanzare di pari passo le arti, le conoscenze e i bisogni. Tutto ciò porta a fissare un segno di valori» (*EL*, XVIII, 15, t. I, p. 311).

<sup>44</sup> Ad essa e al suo rapporto con le leggi, Montesquieu dedicherà un libro apposito, il XXIII.

re malvagi; dall'altro, e soprattutto, essendo un *segno*, e non una cosa, la moneta può essere accumulata indefinitamente e occultata, per essere poi distribuita come mezzo di corruzione. Essa cioè pone fine all'*eguaglianza*, che vige presso i popoli non coltivatori e che ignorano l'uso del denaro, ed è apportatrice di corruzione e di dispotismo. Con le parole, assai efficaci, di Montesquieu:

Quando un popolo non ha l'uso della moneta, non vi si conoscono che le ingiustizie derivate dalla *violenza*, e i deboli, unendosi, si difendono contro la violenza. Non vi sono colà che accomodamenti politici. Ma presso un popolo dove è stabilita la moneta, si è soggetti alle ingiustizie che provengono dall'*inganno* (*ruse*); e queste ingiustizie possono essere perpetrate in mille modi. È dunque giocoforza avervi *buone leggi civili: le quali nascono attraverso i nuovi mezzi e le diverse maniere di essere malvagi*. Nei paesi nei quali non vi è moneta, il ladro non ruba che delle *cose*, e le cose non sono mai uguali. Nei paesi in cui esiste la moneta, il ladro ruba dei *segni*, e i segni sono sempre uguali. Nei primi di questi paesi, nulla può essere celato, perché il ladro porta sempre seco le prove della propria colpevolezza; non è lo stesso negli altri<sup>45</sup>.

E ancora, a conclusione del confronto tra popoli non coltivatori e popoli coltivatori, Montesquieu scrive:

*Ciò che assicura più di tutto la libertà dei popoli che non coltivano le terre, è il fatto che la moneta è sconosciuta presso di loro*. I frutti della caccia, della pesca o del bestiame non possono venir accumulati in quantità tanto grande, né essere conservati tanto a lungo da mettere un uomo in grado di corrompere tutti gli altri; *mentre quando si hanno dei segni di ricchezza, questi segni si possono accumulare, e distribuirli a chi si vuole*. Fra i popoli che non conoscono la moneta, ciascuno ha pochi bisogni, e li soddisfa facilmente, e allo stesso modo di tutti. *L'eguaglianza è quindi imposta (forcé): per questo i loro capi non sono dispotici*<sup>46</sup>.

È, dunque, la presenza della proprietà fondiaria e, soprattutto, di quel-

<sup>45</sup> *EL*, XVIII, 16, t. I, p. 311 (corsivi nostri).

<sup>46</sup> *EL*, XVIII, 17, t. I, p. 312 (corsivi nostri). Cfr. *P* 647 (in *OC*, II, p. 204): «[...] tutti i popoli presso i quali non esiste la moneta sono selvaggi: giacché il principe non può superare gli altri in ricchezza tanto da farsi obbedire, né comperare gente sufficiente per dominare gli altri. Ciascuno ha pochi bisogni e li soddisfa facilmente e allo stesso modo. L'eguaglianza è quindi imposta». Com'è noto, l'assenza della moneta presso i selvaggi è sottolineata già da J. LOCKE, *Two treatises of government*, cit., II, cap. V, §§ 48-49.

la mobiliare a differenziare significativamente l'organizzazione giuridico-politica dei popoli non coltivatori (ovvero nomadi) da quella dei popoli coltivatori (ovvero sedentari), accrescendo enormemente, presso questi ultimi, in parallelo con l'aumento delle «ingiustizie» (col denaro queste «possono essere perpetrate in mille modi») e con la formazione delle disuguaglianze sociali (tramite il denaro si possono accumulare grandi ricchezze, senza il rischio – inevitabile per i frutti della caccia, della pesca o della pastorizia – di una loro deperibilità<sup>47</sup>), la mole o il numero delle loro *leggi civili* e diversificando alla radice il loro *état politique*: di *egualianza* e di *libertà*, da un lato, di *disuguaglianza* e di rischio di *corruzione* e di *dispotismo*, dall'altro (col denaro un uomo può superare gli altri in ricchezza tanto da farsi obbedire, e comperare gente sufficiente per dominare gli altri<sup>48</sup>).

Ma non meno importante, nell'economia del libro XVIII, è la separazione organica che Montesquieu effettua, all'interno della grande categoria dei popoli che non coltivano le terre, tra *selvaggi* e *barbari*<sup>49</sup>: una separazione sulla quale egli deve aver riflettuto molto, come attesta la stesura da parte sua di un dossier, andato perduto, intitolato *Réflexions sur les peuples chasseurs et pasteurs*<sup>50</sup>, e che è di notevole importanza, come si diceva, non solo per la definizione e autonomizzazione del concetto di 'selvaggi' – su cui ha scritto pagine illuminanti Sergio Landucci<sup>51</sup> – ma anche, e soprattutto, per quelle del concetto di 'barbari'. *Soprattutto*, perché sono questi ultimi, in realtà, i popoli ai quali Montesquieu guarda con maggior attenzione come risulta dal fatto che quasi l'intero terzo gruppo

<sup>47</sup> Il motivo è ampiamente sviluppato, com'è noto, da J. LOCKE, *Two treatises of government*, cit., II, cap. V, §§ 46-51, dal quale assai probabilmente Montesquieu lo riprende.

<sup>48</sup> Cfr. la *pensée* 647 riportata nella nota 46.

<sup>49</sup> Su tale separazione, ma con un'attenzione centrata eminentemente sui selvaggi, insiste S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, cit., pp. 427 ss.

<sup>50</sup> Cfr. il rinvio a tale dossier contenuto nella nota autografa in margine al titolo del cap. 14 del libro XVIII: «Voir mes matériaux des *Réflexions sur les peuples chasseurs et pasteurs*» (*De l'esprit des loix. Manuscrits*, II, cit., p. 449).

<sup>51</sup> S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, cit., pp. 389-490. Landucci mette adeguatamente in luce sia la novità della concettualizzazione montesquieuiana dei 'selvaggi' rispetto alla tradizione di pensiero precedente, sia il notevole influsso da essa esercitata su larghe zone del pensiero europeo settecentesco. Resta vero, in ogni caso, quanto osserva L. SOZZI, *Immagini del selvaggio. Mito e realtà del primitivismo europeo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 157, e cioè che i popoli cosiddetti 'primitivi' o 'selvaggi' hanno, nel quadro complessivo dell'*EL*, un ben scarso rilievo.



di capitoli del libro XVIII è dedicato a loro, nella fattispecie agli antichi Germani<sup>52</sup>, e che il capitolo 8, contenente la quadruplice classificazione dei popoli, si conclude, nel manoscritto dell'*Esprit des lois* che si è conservato, con l'esempio delle leggi pastorali della popolazione germanica dei Franchi<sup>53</sup>.

La prima basilare differenza tra selvaggi e barbari è stabilita, come già sappiamo, nel loro diverso modo di procurarsi la *subsistance*, diverso modo che il *Président* – consapevole dell'assoluta *novitas* del suo modello esplicativo rispetto sia alla tradizione di pensiero precedente sia a quanto lui stesso aveva scritto anteriormente all'edizione a stampa dell'*Esprit des lois*<sup>54</sup> – precisa con cura, osservando che i primi sono «*solitamente (ordinairement) cacciatori*», i secondi, invece, «*pastori*»<sup>55</sup>. *Ordinairement*<sup>56</sup>: il

<sup>52</sup> Cfr. R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, cit., p. 80: «Sono i popoli germanici [...] che costituiscono [...] l'oggetto principale dell'interesse di Montesquieu e [...] la ragion d'essere autentica della sua tipologia».

<sup>53</sup> Cfr. *supra*, nota 29. Del resto, non è improbabile che anche nel secondo gruppo di capitoli (segnatamente nei capitoli 12-17) il modello di popolo 'barbaro' che Montesquieu ha in mente sia – come suggerisce S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, cit., p. 461, nota 173 – quello degli antichi Germani.

<sup>54</sup> Per quanto riguarda la tradizione di pensiero precedente, basti pensare a Hobbes, per il quale sia i selvaggi sia i barbari sono popoli viventi nello *stato di natura* o di *guerra*, e quindi caratterizzati dal fatto di essere gruppi umani «senza Stato»: cfr. *Elements of Law Natural and Politic*, Parte I, cap. XIV, § 12; *De Cive*, I, 13; *Leviathan*, Parte I, cap. XIII. Circa, invece, gli scritti montesquieuiani anteriori all'*EL*, si vedano il *Discours sur les motifs qui doivent nous encourager aux sciences*, pronunciato all'Accademia di Bordeaux il 15 novembre 1725, dove i popoli selvaggi sono distinti dalle «grandes nations» dal fatto che queste ultime «se sont appliqués aux arts et aux sciences», mentre i primi «les ont absolument négligés» (*OC*, III, p. 222); e l'*Essai sur les causes* (1734-1736 ca.), in cui i popoli selvaggi e quelli barbari sono distinti dai popoli «policés» per il fatto di non avere «aucune sorte d'éducation» (*OC*, III, pp. 413-414). La *novitas* cui si accenna nel testo consiste, dunque, nel fatto che anziché partire, nella definizione/caratterizzazione dei selvaggi e dei barbari, da codesti fattori 'sovrastrutturali' (popoli 'senza Stato', senza 'scienze' o 'senza educazione'), nell'*EL* Montesquieu parte – come ha messo bene in luce S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, cit., p. 423 – da elementi 'strutturali', quale *in primis* il loro modo di procurarsi il sostentamento. Cfr. *supra*, nota 33.

<sup>55</sup> *EL*, XVIII, 11, t. I, pp. 308-309. Cfr. *Romains*, XVII, nota *r*, in *OC*, I, C, p. 232, dove la distinzione tra popoli pastori e popoli cacciatori, sulla base del diverso modo di procurarsi il sostentamento, è già chiaramente stabilita: «Ci si domanderà forse come mai nazioni che non coltivavano la terra potessero diventare così potenti, mentre quelle d'America sono così piccole. È che i popoli pastori hanno una sussistenza (*subsistance*) molto più sicura dei popoli cacciatori».

<sup>56</sup> Come sottolinea giustamente S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, cit., p. 425, l'av-

che significa che sia i selvaggi sia i barbari, seppure non *di solito*, si procurano la *subsistance* anche in altri modi o con altri mezzi, e segnatamente: gli uni, *anche* attraverso la raccolta dei frutti che la terra spontaneamente produce, la pesca e la coltivazione del pezzetto di terra che circonda la casa, come emerge chiaramente dal capitolo 9, dedicato, tematicamente, ai selvaggi americani («La ragione per cui vi sono tante nazioni selvagge in America sta nel fatto che la terra vi produce spontaneamente tanti frutti di cui ci si può nutrire. Se le donne vi coltivano un pezzetto di terra intorno alla loro capanna, vi cresce subito il granoturco. La caccia e la pesca completano l'abbondanza in cui l'uomo vive»<sup>57</sup>); gli altri, *anche* attraverso un minimo di coltivazione della terra, come accadeva, ad esempio, presso gli antichi Germani (essi, scrive Montesquieu, «non coltivava[no] le terre, o *per lo meno le coltivava[no] poco*»<sup>58</sup>). In breve, per la assenza sia presso gli uni che presso gli altri di un'agricoltura su 'vasta scala', che costituisce invece il tratto strutturale dei popoli coltivatori.

Un secondo elemento di differenziazione, strettamente correlato al loro diverso modo di *subsistance*, riguarda il rapporto tra l'estensione dei territori dove i selvaggi e i barbari vivono e la densità demografica delle loro comunità. Diversamente dai popoli coltivatori, essi – si legge, a questo riguardo, in XVIII, 10 – «non possono formare una grande nazione (*une grande nation*)». Infatti, «se sono *pastori*, hanno bisogno di un vasto paese per potervi vivere in un certo numero; se sono *cacciatori*, sono in numero ancora più limitato, e formano, per vivere, una nazione più piccola», ossia hanno bisogno di un paese ancora più grande per poter sopravvivere<sup>59</sup>.

verbio *ordinairement* è «una parola-chiave di Montesquieu, è una sua categoria metodologica, in qualche modo».

<sup>57</sup> *EL*, XVIII, 9, t. I, p. 307.

<sup>58</sup> *EL*, XVIII, 22, t. I, p. 315 (corsivo nostro). Cfr. anche *EL*, XVIII, 21, *in fine*, e XXX, 6, t. II, p. 303: «Questi popoli [barbari], in Germania, coltivavano poco le terre (*cultivaient peu les terres*)».

<sup>59</sup> *EL*, XVIII, 10, t. I, p. 308 (corsivi nostri). «Come il prodotto di un terreno incolto – osserva ancora Montesquieu – sta al prodotto di un terreno lavorato, del pari il numero dei selvaggi, in un paese, sta al numero dei coltivatori in un altro». In sostanza, dunque, la densità demografica s'accresce – come emerge anche da *EL*, XXIII, 24, t. II, p. 107 – in rapporto alla produttività del suolo: gli agricoltori hanno bisogno per vivere di un territorio meno grande di quello dei pastori e questi a loro volta di un territorio meno grande di quello dei cacciatori, che si vedono ridotti a vivere in piccole nazio-

Una terza «differenza», connessa anch'essa, seppure non in modo esclusivo, al genere di sussistenza, è costituita dal fatto che i popoli selvaggi sono «piccole nazioni disperse» che, «per qualche ragione particolare», quale *in primis* l'impossibilità di sostentarsi, «non possono riunirsi»; mentre i popoli barbari «sono di solito (*ordinairement*) piccole nazioni che possono riunirsi»<sup>60</sup>, formare cioè delle «orde», in quanto dispongono, con la pastorizia, di una *subsistance* «molto più sicura (*bien plus assurée*)»<sup>61</sup>. Ne offrono una testimonianza, per i primi, i cacciatori della Siberia i quali «non potrebbero vivere riuniti, perché non potrebbero nutrirsi»; per i secondi, i Tartari, pastori, che invece «possono vivere uniti per qualche tempo», «perché le loro mandrie possono essere radunate per qualche tempo»<sup>62</sup>.

Anche a livello giuridico i popoli selvaggi e quelli barbari si diversificano. Infatti, se per quanto riguarda il diritto internazionale essi si trovano in una situazione del tutto simile (sia presso gli uni che presso gli altri, tale diritto è di gran lunga, come s'è già osservato, quello prevalente), per

ni disperse in grandi estensioni «piene di paludi» (*EL*, XVIII, 10, t. I, p. 308). Sulla scarsa popolosità dei paesi abitati dai selvaggi, cfr. pure *LP CXX*, pp. 252-253, dove se ne fornisce anche la ragione: «I paesi abitati dai selvaggi sono di solito poco popolati, perché i selvaggi sono quasi tutti alieni dal lavoro e dalla cultura della terra. Questa sciagurata avversione è tanto viva che, quando fanno qualche imprecazione contro uno dei loro nemici, non gli augurano altro che di essere ridotto a lavorare un campo, perché credono che solo la caccia e la pesca siano un esercizio nobile e degno».

<sup>60</sup> *EL*, XVIII, 11, t. I, p. 308. Sulle ragioni della dispersione dei popoli selvaggi in piccoli gruppi, cfr. *LP CXX*, p. 253: «Siccome però si danno spesso annate in cui la caccia e la pesca rendono poco, [i selvaggi] sono afflitti da frequenti carestie; senza contare che non c'è paese tanto ricco di selvaggina e di pesce da poter sostenere una numerosa popolazione, perché gli animali fuggono sempre i luoghi troppo abitati». Questa dispersione è, al tempo stesso, causa di debolezza: «Inoltre, i villaggi dei selvaggi, di due o trecento abitanti, isolati l'uno dall'altro, con interessi diversi quanto quelli di due imperi, non possono sostentarsi, non avendo la risorsa dei grandi Stati, in cui tutte le parti interagiscono e si aiutano reciprocamente».

<sup>61</sup> *Romains*, XVII, nota *r*, in *OC*, I, C, p. 232.

<sup>62</sup> *EL*, XVIII, 11, t. I, p. 309. Momentaneamente – aggiunge Montesquieu – i Tartari possono dar vita anche a più ampi organismi politici: «Tutte le orde possono quindi riunirsi, e ciò avviene quando un capo ne ha sottomesse molte altre». Ma tale organizzazione, creata con la forza, è artificiale, quindi non è durevole: o si dissolve oppure si trasforma in un'organizzazione militare che vada a fare «qualche grande conquista negli imperi del Sud». L'elemento di coesione sociale (come pure del divenir duraturo dell'autorità di un capo) è però, in questo caso, non già la sussistenza più sicura, come nel caso di una singolaorda, ma la guerra. Cfr., sul punto, S. ROTTA, *Quattro temi dell'«Esprit des lois»*, cit., p. 1360, e R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, cit., p. 77.

quanto concerne le leggi civili, alcune, come quelle relative ai furti, sono parimenti presenti presso entrambi<sup>63</sup>, mentre altre, come quelle sulla spartizione del bottino, sono tipiche dei popoli barbari i quali, essendo in grado, come s'è visto, di dar luogo ad organismi politico-sociali ampi e complessi, possono trasformarsi, e storicamente si sono trasformati, com'è il caso dei Tartari e degli antichi Germani, in popoli conquistatori. Quindi, seppur poche, le leggi civili di tali popoli – che «si possono chiamare *costumi* (*mœurs*) piuttosto che *leggi*»<sup>64</sup> – sono più numerose presso i barbari che presso i selvaggi, come risulta peraltro anche dal terzo gruppo di capitoli del libro XVIII, dove Montesquieu, come vedremo, ragiona a lungo, in rapporto ai primi, su un'altra specie di legge civile, e precisamente su quella, assai importante, relativa alla trasmissione dell'eredità.

Circa lo «stato politico», poi, è vero – come pure si è visto – che entrambi i tipi di popolo godono della libertà, ma quella di cui fruiscono i selvaggi è – come si afferma esplicitamente in XI, 5 – la «libertà naturale»<sup>65</sup>, che esclude di per sé la presenza di una precisa forma di governo<sup>66</sup>,

<sup>63</sup> Oltre alle leggi sui furti, su cui vedi *EL*, XVIII, 16, t. I, p. 311, Montesquieu – in *EL*, XVIII, 13 – menziona anche, come istituto comune sia ai popoli selvaggi sia a quella barbari, la *poligamia*: «Questi popoli vagano e si disperdono nei pascoli o nelle foreste. Il vincolo matrimoniale non vi può essere così saldo (*assuré*) come da noi, ove è reso stabile dalla dimora, e ove la donna è legata a una casa: perciò, possono cambiare di mogli più facilmente, averne molte e qualche volta unirsi indifferentemente come gli animali» (*EL*, XVIII, 13, t. I, p. 310). Da notare che, diversamente da quanto afferma in questo passaggio, in *EL*, XVI, 3, t. I, p. 282, Montesquieu attribuisce la pratica della poligamia solo ai popoli selvaggi e la spiega, anziché con il loro nomadismo, con la loro «povertà»: «Per quanto nei paesi in cui la poligamia è stata istituita il numero delle mogli dipenda in gran parte dalle ricchezze del marito, non si può dire tuttavia che siano le ricchezze che fanno stabilire in uno Stato la poligamia: la povertà può produrre lo stesso effetto, come dirò parlando dei selvaggi».

<sup>64</sup> *EL*, XVIII, 13, t. I, p. 309. Ciò non implica alcuna precedenza temporale dei costumi sulle leggi, dato che i primi giocano un ruolo altrettanto 'strategico' nelle società più 'evolute': la maggior parte dei popoli dell'Europa moderna, scrive ad esempio Montesquieu, «sono ancora governati dai costumi (*mœurs*)» (*EL*, VIII, 8, t. I, p. 129).

<sup>65</sup> *EL*, XI, 5, t. I, p. 168: «[...] la libertà naturale (*liberté naturelle*) è il fine dell'ordinamento dei selvaggi». Montesquieu riprende qui una tesi, già di Colombo e di Vespucci, e diffusa nella cultura europea (e nelle relazioni dei viaggiatori): cfr. L. SOZZI, *Immagini del selvaggio*, cit., pp. 155 ss. Comunque, anche Locke, seppure solo a proposito dei selvaggi americani, parla di «libertà naturale (*natural freedom*)»: *Two treatises of government*, cit., II, § 105.

<sup>66</sup> Secondo la testimonianza di LOUIS-BERTRAND CASTEL (1688-1757) (*L'homme moral opposé à l'homme physique de Monsieur Rousseau*, Toulouse, 1756, pp. 98-114),

anche se non di qualsiasi rapporto o principio di autorità (essi sottostanno, infatti, all'autorità degli anziani o, meglio, degli uomini più valorosi e più saggi<sup>67</sup>); mentre quella di cui godono i barbari – nella fattispecie, come vedremo tra poco, gli antichi Germani (i popoli barbari per eccellenza, agli occhi di Montesquieu) – è la «libertà politica», la quale si dà invece solo dove vige una specifica forma di governo, nella fattispecie una forma di governo moderata ovvero a poteri distribuiti<sup>68</sup>.

A queste differenze, che rendono ragione, a nostro avviso, dell'affermazione contenuta in *EL*, XVIII, 8, secondo cui il *code de lois* dei popoli barbari/pastori è *plus grand* di quello dei popoli selvaggi/cacciatori, occorre aggiungerne almeno un'altra, anch'essa di grande importanza, e cioè che i selvaggi, diversamente da tutti gli altri popoli (quindi *anche* da quelli barbari) sono *dominati* «quasi esclusivamente» – come si legge nel celeberrimo capitolo 4 del libro XIX dedicato alla definizione dello «spirito generale di una nazione» – dal «clima» e dalla «natura»<sup>69</sup>, intesa, quest'ultima, come «natura del terreno», nel senso della sua configurazione e della sua qualità quanto a fertilità o meno<sup>70</sup>. E questo perché, come ha messo assai bene in luce Sergio Landucci<sup>71</sup>, essi si trovano a vivere o –

le sue discussioni con Montesquieu su questo tema – a proposito del quale Castel sottolineava la necessità di correggere la tripartizione dei governi (repubblica, monarchia, dispotismo), introducendo una quarta categoria, vale a dire quella dello 'stato selvaggio' – avrebbero portato il *Président* a riconsiderare lo schema dell'*EL*: «Il me témoigne même dans le temps vouloir sérieusement enrichir son *Esprit des Loix* de cette quatrième classe. Il doit avoir travaillé en conséquence» (p. 113). Ma non possediamo alcun documento di questa supposta evoluzione del pensiero di Montesquieu.

<sup>67</sup> Presso di loro «i vecchi, che ricordano gli avvenimenti passati, hanno una grande autorità: non ci si può distinguere per i beni posseduti, ma in base al valore e alla saggezza (*par la main et par les conseils*)» (*EL*, XVIII, 13, t. I, pp. 309-310). Cfr. J. LOCKE, *Two treatises of government* II, § 105: gli Indiani d'America nominavano loro governante «l'uomo più forte (*stoutest*) e coraggioso (*bravest*)»; § 107: «l'uomo più saggio (*wisest*) e coraggioso (*bravest*)».

<sup>68</sup> Montesquieu parla esplicitamente, in rapporto agli antichi Germani, di forma di governo repubblicana: cfr. *LP* CXXXI, p. 277, ed *EL*, XI, 8, t. I, p. 180: «Prima che i Romani inghiottissero tutte le repubbliche, non c'erano re quasi in nessun paese, in Italia, in Gallia, in Spagna e in Germania. In questi paesi non si avevano che piccoli popoli o piccole repubbliche (*petites républiques*)». Vedi, sul punto, D. FELICE, *Oppressione e libertà*, cit., pp. 172-173, 202-203; e *infra*.

<sup>69</sup> «La natura e il clima dominano quasi esclusivamente (*dominant presque seuls*) sui selvaggi» (*EL*, XIX, 4, t. I, p. 329).

<sup>70</sup> Cfr. S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, cit., p. 437.

<sup>71</sup> S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, cit., pp. 437-454.

com'è il caso dei popoli della Siberia e del Canada o della Lapponia<sup>72</sup> – in zone del pianeta talmente fredde e sterili che rendono impossibile qualsiasi iniziativa umana di trasformazione della natura fisica; oppure – ed è il caso degli Indiani d'America – in zone del pianeta talmente fertili che tolgono all'«industriosità» degli uomini qualsiasi stimolo per cercare di 'dominare' essi la natura<sup>73</sup>. Nell'un caso (eccesso della sfida ambientale) come nell'altro (difetto della sfida ambientale), i selvaggi sono dunque destinati – 'costretti' – a rimanere tali<sup>74</sup>. Ciò che non si verifica, invece, per i popoli barbari, nella fattispecie per quelli europei, i quali – lo si è visto – vivono sì in zone fredde e sterili (o montagnose), ma non freddissime né del tutto infeconde, per cui sono «coraggiosi» e «attivi», e quindi in condizione di superare le sfide poste loro dall'ambiente naturale e di fuoriuscire, come storicamente è accaduto, dalla barbarie. Ma perché questo accada occorre anche, come pure sappiamo, un altro fattore di carattere soggettivo, vale a dire la *libertà*, senza la quale è impensabile qualsiasi sviluppo e progresso economico<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> Cfr. *EL*, XVII, 2, t. I, p. 296: «Le relazioni ci dicono [...] che il clima della Siberia è così freddo che, a eccezione di qualche località, essa non può essere coltivata e che [...] i nativi del paese sono divisi in miserabili tribù, le quali sono come quelle del Canada»; e *P* 1742 (in *OC*, II, p. 519): «Questo non è potuto entrare nel libro su *La natura del terreno*: «Non vi sono, in Europa e in Asia, popoli selvaggi se non quelli che, a causa della natura, sono costretti ad esserli (*sont obligés de l'être*): tali sono i popoli della Lapponia e della Siberia. Essi abitano in un clima così freddo che gli alberi stessi non possono crescerci. Sono tipi di selvaggi che non vivono affatto nelle foreste. Dispersi nel terreno più ingrato della terra, in un paese piatto e senza difese, essi formano piccole nazioni, e sarebbero liberi, se non fossero stati sottomessi ai principi vicini, non tramite i loro eserciti, bensì tramite gli esattori delle imposte». Cfr. anche *EL*, XXIV, 23, t. II, p. 149, dove si parla degli «Indiani dei paesi freddi» (cioè dell'America del Nord, del Canada in particolare) e del fatto che «essi devono pescare e cacciare continuamente».

<sup>73</sup> Cfr. *EL*, XVIII, 9, t. I, pp. 307-308, e i relativi commenti di S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, pp. 439-444. Vedi anche R. MINUTI, *L'America di Montesquieu*, in D. BALANI, D. CARPANETTO, M. ROGGERO (a cura di), *Dall'origine dei Lumi alla Rivoluzione. Scritti in onore di Luciano Guerri e Giuseppe Ricuperati*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 394 ss.

<sup>74</sup> Cfr., sul punto, anche C. BORGHERO, *Libertà e necessità*, cit., pp. 186-189, il quale osserva che «l'abbondanza di risorse può essere nociva quanto la desolazione» e ricorda giustamente come già Locke (cfr. *Two treatises of government*, cit., II, §§ 40-41) avesse osservato che i generi di conforto crescono in funzione del lavoro umano e che là dove, come in America, vi sono terreni fertili e risorse abbondanti, ma manca l'incremento apportatovi dal lavoro, le popolazioni persistono in uno stato selvaggio (p. 188).

<sup>75</sup> Al riguardo vedi di nuovo S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, cit., pp. 444, 448-449.

#### 4. Tartari e Germani

Proprio la libertà e il suo opposto, il dispotismo, sono al centro, come già del primo, anche del terzo ed ultimo gruppo di capitoli. Questo terzo gruppo è quasi sempre stato ignorato dalla critica<sup>76</sup> e invece esso è di notevole importanza ai fini di un'adeguata comprensione del vero scopo del libro XVIII.

Dopo aver enunciato la «regola» secondo cui i popoli che non coltivano la terra e che ignorano l'uso della moneta sono «liberi», ovvero che «i loro capi – come si legge nell'ultimo capoverso di XVIII, 17 (l'ultimo del secondo gruppo) – non sono dispotici»<sup>77</sup>, Montesquieu s'impegna subito, nei primissimi capitoli che costituiscono il terzo gruppo, ad illustrarne le «eccezioni»<sup>78</sup>, con riferimento sia all'*état politique* dei popoli selvaggi sia a quello dei popoli barbari.

Per quanto concerne l'*eccezione* allo stato politico dei primi, egli adduce, sulla base di quanto aveva letto nelle *Lettres édifiantes et curieuses* dei missionari gesuiti, l'esempio degli indiani Natchez:

Se quello che ci riferiscono le relazioni è vero<sup>79</sup> – scrive, infatti, in XVIII, 18, intitolato *Forza della superstizione* –, la costituzione di un popolo della Louisiana, chiamato dei Natchez, rappresenta un'eccezione. Il loro capo dispone dei beni di tutti i sudditi, e li fa lavorare a suo piacimento: essi non possono rifiutargli nemmeno la testa; è un vero e proprio sultano. Quando nasce l'erede presuntivo, tutti i lattanti gli vengono destinati, per servirlo durante la vita. Si direbbe che sia il grande Sesostris!<sup>80</sup>

<sup>76</sup> Tra le eccezioni: S. ROTTA, *Quattro temi dell'«Esprit des lois»*, cit., pp. 1360 ss., e soprattutto R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, cit., pp. 76 ss.

<sup>77</sup> *EL*, XVIII, 17, t. I, p. 312.

<sup>78</sup> Cfr. *Préface* all'*EL*, t. I, p. 6, dove Montesquieu preannuncia la presenza nella sua opera di *règles* e di *exceptions*. Si tenga presente, inoltre, la sua affermazione, di senso analogo, secondo cui «la meccanica ha ben i suoi attriti che spesso cambiano o interrompono gli effetti della teoria: anche la politica ha i suoi» (*EL*, XVII, 8, t. I, p. 302). Sul punto, vedi B. BINOCHÉ, *Introduction à «De l'esprit des lois»*, cit., p. 69.

<sup>79</sup> Montesquieu rinvia in nota al XX *Recueil* (Paris, 1731) delle *Lettres édifiantes et curieuses* (1702-1776), dalle quali aveva ricavato degli ampi estratti: cfr. *Extraits et notes de lectures, I, Geographica*, sous la direction de C. Volpilhac-Augier, in *Œuvres complètes de Montesquieu*, t. 16, Oxford - Napoli, Voltaire Foundation - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2007, pp. 347-413 (sui Natchez, pp. 398-399). I Natchez (tribù del gruppo dei Muskogee), divisi in nove villaggi all'epoca dei primi contatti con gli Europei, diedero luogo a tre guerre con i Francesi (1716; 1722; 1729-31), dopo le quali la loro popolazione fu dispersa e andò in seguito a unirsi alla nazione Cherokee.

<sup>80</sup> Ramses II.



Questo capo è riverito nella sua capanna con tutte le cerimonie che si userebbero per un imperatore del Giappone o della Cina. *I pregiudizi della superstizione sono superiori a tutti gli altri pregiudizi, e le sue giustificazioni (raisons) a tutte le altre giustificazioni; perciò, per quanto gli altri popoli selvaggi non conoscano affatto per natura il dispotismo, questo popolo lo conosce.* Essi adorano il sole, e se il loro capo non avesse fatto credere di essere il fratello del sole, non avrebbero visto in lui che un miserabile come loro<sup>81</sup>.

Al di là del tono palesemente beffardo e denigratorio che pervade questa raffigurazione della costituzione politica dei Natchez<sup>82</sup>, ciò che importa soprattutto rilevare è la spiegazione che Montesquieu vi propone del loro dispotismo. Quest'ultimo è un effetto, a suo avviso, della loro superstizione, ovvero del fatto che i Natchez venerano il loro capo come un Dio – una spiegazione in cui, è stato giustamente osservato, «l'illuminista viene in soccorso del sociologo»<sup>83</sup>, come attesta eloquentemente la massima secondo cui «i pregiudizi della superstizione sono superiori a tutti gli altri pregiudizi, e le sue giustificazioni a tutte le altre giustificazioni»<sup>84</sup>.

Per quanto riguarda, invece, l'eccezione all'*état politique* dei popoli barbari, Montesquieu porta come esempio i Tartari, definendoli, proprio per questa loro 'eccezionalità', «il popolo più singolare della terra»<sup>85</sup>. In

<sup>81</sup> *EL*, XVIII, 18, t. I, pp. 312-313 (corsivo nostro).

<sup>82</sup> Un tono peraltro non inconsueto in Montesquieu, sul quale ha scritto pagine equilibrate C. Rosso, commentando un altro 'insulto' del Nostro ai «selvaggi della Louisiana» (cfr. *EL*, V, 13, t. I, p. 66): *Montesquieu, Voltaire e la cueillette des fruits au Canada ou l'inégalité par le dénigrement*, in C. ROSSO, *Inventari e postille. Letture francesi, divagazioni europee*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1974, pp. 295-319.

<sup>83</sup> S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, cit., p. 481.

<sup>84</sup> Non è il caso, comunque, di esagerare la portata di questa spiegazione montesquieuiana (il dispotismo come effetto della superstizione): anzitutto, perché essa è adottata per rendere ragione di un'«eccezione»; in secondo luogo, perché ben altre, quanto ad articolazione e complessità, sono sia le ragioni o cause che Montesquieu fornisce normalmente del dispotismo, sia le posizioni che egli esprime circa il ruolo delle religioni (vere o false che siano) nella società e nella storia: vedi, in proposito, D. FELICE, *Per una scienza universale*, cit.; TH. CASADEI - D. FELICE, *Per una filosofia del limite: Sergio Cotta interprete di Montesquieu*: < [www.bibliomanie.it/filosofia\\_limite\\_sergio\\_cotta\\_montesquieu\\_casadei\\_felice.htm](http://www.bibliomanie.it/filosofia_limite_sergio_cotta_montesquieu_casadei_felice.htm) >; e D. FELICE, *Religione e politica in Montesquieu. Considerazioni intorno a un libro recente*, «Bibliomanie», nn° 14 e 15, 2008: < [www.bibliomanie.it/montesquieu\\_religione\\_domenico\\_felice.htm](http://www.bibliomanie.it/montesquieu_religione_domenico_felice.htm) >.

<sup>85</sup> *EL*, XVIII, 19, t. I, p. 313. Nella nostra ricostruzione delle posizioni di Montesquieu sui Tartari abbiamo tenuto costantemente presenti le lucide analisi e argomenta-

effetti, in quanto popolo pastore e che abita in zone fredde e aride<sup>86</sup>, essi dovrebbero essere – come recita peraltro la *pensée* 647<sup>87</sup> – liberi, invece si trovano soggiogati alla «schiavitù politica»<sup>88</sup>. Già in XVII, 5, Montesquieu aveva addotto come ragione di questo fatto l'assimilazione, da parte dei Tartari, dell'*esprit de servitude* dei popoli dell'Asia meridionale a causa del loro diretto e continuo contatto – dovuto all'assenza di una zona temperata in Asia<sup>89</sup> – con tali popoli<sup>90</sup>. A questa ragione ora egli ne aggiunge un'altra, non più di carattere climatico, ma legata alla caratte-

zioni sviluppate da R. MINUTI nel suo *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, cit., pp. 63-93, e nell'apparato critico al libro XVIII che egli ha approntato per la nuova edizione critica dell'*EL* (cfr. *supra*, nota 2).

<sup>86</sup> La Mongolia – scrive Montesquieu in *EL*, XVII, 3, t. I, pp. 296-297 – è «molto fredda; [...] il terreno non vi è per nulla coltivato; [...] vi si trovano soltanto dei pascoli per il bestiame; [...] non vi crescono alberi, ma soltanto qualche cespuglio; [...] non v'è nessun luogo [...] dove non geli sette o otto mesi all'anno; [...] non vi sono città, tranne quattro o cinque verso il mare orientale; [...] la ragione di questo freddo estremo sta nella natura del suolo, nitroso e pieno di sale, sabbioso e, inoltre, nell'altitudine della zona».

<sup>87</sup> «L'invenzione della moneta ha contribuito molto alla formazione di grandi imperi. Così tutti i popoli presso i quali non esiste la moneta sono selvaggi: giacché il principe non può superare gli altri in ricchezza tanto da farsi obbedire, né comperare gente sufficiente per dominare gli altri. Ciascuno ha pochi bisogni e li soddisfa facilmente e allo stesso modo. L'eguaglianza è quindi imposta. Così i capi dei selvaggi e dei Tartari non sono mai dispotici (*ne sont-ils jamais despotiques*)» (*OC*, II, p. 204). Da notare che, in prima stesura, anche nel ms. dell'*EL* Montesquieu aveva scritto che «les chefs des sauvages et des Tartares ne sont ils jamais despotiques» (*De l'esprit des loix. Manuscrits*, II, cit., p. 450).

<sup>88</sup> *EL*, XVIII, 19, t. I, p. 313.

<sup>89</sup> È questa, secondo Montesquieu, la diversità sostanziale, dal punto di vista climatico, dell'Asia rispetto all'Europa, dove invece «la zona temperata è assai estesa (*très étendue*)»; una diversità che fa sì che in Asia «le nazioni forti [siano] opposte a nazioni deboli» (per cui queste «vengono conquistate», mentre quelle sono «conquistatrici») là dove in Europa «le nazioni forti sono opposte a nazioni forti» (e perciò si conquistano vicendevolmente), e che è, a suo giudizio, «la ragione principale (*la grande raison*)» della «debolezza dell'Asia e della forza dell'Europa, della *liberté* dell'Europa e della *servitù* dell'Asia» (*EL*, XVII, 3, t. I, pp. 297-298; corsivi nostri).

<sup>90</sup> Il popolo tartaro «conquistatore naturale dell'Asia, è divenuto schiavo a sua volta. Esso fa continue conquiste (*conquiert sans cesse*) nella parte meridionale dell'Asia, crea degli imperi; ma la parte della nazione che resta nel Paese si trova sottoposta a un potente padrone il quale, dispotico nel Sud, vuole esserlo anche nel Nord; e, avendo un potere arbitrario sui popoli conquistati, pretende di averlo anche sui sudditi conquistatori [...]. Spesso una parte della nazione tartara che ha effettuato una conquista, viene a sua volta cacciata, e porta nei suoi deserti originari uno spirito di schiavitù (*esprit de servitude*) che ha acquisito nel clima del servaggio [...]. È per questo che il carattere (*génie*) della nazio-

ristiche morfologiche del territorio del loro paese d'origine, e cioè al fatto che la Mongolia è costituita da «un'immensa pianura», senza «alcuna specie di rifugio o di difesa», per cui, nelle continue e inevitabili lotte che si scatenano tra le varie orde per l'uso dei pascoli, quelle che risultano sconfitte non possono, stante appunto l'assenza di qualsiasi difesa o rifugio naturale, trattare la resa, sicché sono ridotte in stato di schiavitù politica<sup>91</sup>. E poiché non c'è orda che non sia stata più volte sconfitta (e quindi ridotta in schiavitù), tutta la nazione tartara è assuefatta al dispotismo politico. È dunque il modo stesso con il quale si è compiuta la loro unificazione politica a far sì che i Tartari, pur abitando in una terra incolta, non siano liberi: in effetti, si legge, a questo proposito, in XVIII, 19,

in un paese in cui le varie orde si muovono continuamente guerra e si conquistano senza posa a vicenda; in un paese in cui, per la morte di un capo, l'organismo politico di ogni orda vinta viene sempre distrutto, *la nazione in generale non può essere libera*: non vi è una sola parte di essa che non debba essere stata soggiogata un grandissimo numero di volte. I popoli vinti possono conservare una certa libertà quando, per la for-

ne tartara o getica è stato sempre simile (*a toujours été semblable*) a quello degli imperi asiatici. I popoli, in questi ultimi, sono governati col bastone, il popolo tartaro con lunghi staffili» (*EL*, XVII, 5, t. I, pp. 299-300; corsivi nostri). Cfr. R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, cit., p. 73: «Il contatto diretto tra zone fredde e zone calde» è «assunto [da Montesquieu] [...] come la chiave esplicativa, non solo dei cicli di conquista in area asiatica, ma anche della natura dispotica del governo dei Tartari». A consolidamento della sua tesi sul «génie» servile dei Tartari, il *Président* adduce anche l'argomento – in *EL*, XIX, 17-18, pp. 338-339 – sul carattere *immutabile* dell'«esprit de servitude» dei Cinesi (ai quali egli soprattutto si riferisce parlando di Asia meridionale, o del Sud), per cui quando vengono soggiogati da altri popoli, a cambiare di *esprit* o di *génie* sono sempre e solo questi ultimi. Cfr. ancora R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, cit., pp. 73-74; ID., *Ambiente naturale e dinamica delle società politiche*, cit., pp. 157-159; ID., «Tartares», in *Dictionnaire électronique Montesquieu*, cit.

<sup>91</sup> I Tartari «non hanno città, non hanno foreste, hanno poche zone fertili; i loro fiumi sono quasi sempre gelati; abitano una pianura immensa (*une immense plaine*); hanno pascoli e mandrie, e di conseguenza dei beni; ma non possiedono alcuna specie di rifugio né di difesa (*aucune espèce de retraite ni de défense*). Appena un *khan* viene sconfitto, gli viene tagliata la testa; si trattano allo stesso modo i suoi figli, e tutti i suoi sudditi diventano proprietà del vincitore. Non sono condannati alla schiavitù civile; sarebbero di peso a una nazione semplice, che non ha terre da coltivare e non ha bisogno di servizi domestici. Essi accrescono dunque la popolazione. Ma, invece della schiavitù civile, è facile capire che vi si sia dovuto introdurre la schiavitù politica» (*EL*, XVIII, 19, t. I, p. 313). Il poter «stipulare dei trattati dopo la disfatta» consentirebbe ai popoli vinti, secondo Montesquieu, di conservare «una certa libertà» (*EL*, XVIII, 19, t. I, pp. 313-314).

za della loro situazione, sono in grado di stipulare dei trattati dopo la disfatta. Ma i Tartari, *sempre indifesi*, una volta vinti, *non hanno mai potuto porre alcuna condizione*<sup>92</sup>.

Continuo contatto del loro *esprit* con quello delle popolazioni *servili* del Mezzogiorno dell'Asia e assenza di difese o rifugi naturali nel loro paese d'origine, condannano, quindi, i Tartari inesorabilmente al *dispotismo politico*: un dispotismo che essi hanno propagato, o rinnovato, dapertutto nei paesi dove sono arrivati con le loro sterminate conquiste, praticando sempre – a causa del loro disprezzo per le città (in quanto nomadi non ne avevano e in quelle che assediavano non vedevano altro che fortezze da espugnare) – un diritto delle genti *crudel e distruttivo*:

Sembra che i Tartari siano fra loro miti e umani, eppure sono *conquistatori crudelissimi (conquérants très cruels)*<sup>93</sup>, passano a fil di spada gli abitanti delle città che espugnano: credono di far loro la grazia quando li vendono o li distribuiscono ai soldati. Hanno *distrutto (détruit)* l'Asia dall'India al Mediterraneo: tutto il paese che costituisce l'Oriente della Persia ne è rimasto *deserto (désert)*.

Ecco ciò che mi pare abbia prodotto un *siffatto diritto delle genti*. Questi popoli non avevano città; tutte le loro guerre si facevano con prontezza e con impeto. Quando speravano di vincere, combattevano; andavano ad ingrossare l'esercito dei più forti, quando non lo speravano. Con usanze di questo genere, *trovavano che era contrario al loro diritto delle genti che una città, incapace di resistere, li fermasse. Non consideravano le città come un insieme di abitanti, ma come luoghi capaci di sottrarsi alla loro potenza*. Non avevano nessuna arte per assediarle, e assediandole si esponevano assai: *vendicavano quindi col sangue tutto il sangue che avevano sparso*<sup>94</sup>.

<sup>92</sup> *EL*, XVIII, 19, t. I, pp. 313-314 (corsivi nostri). Dunque, la sottomissione di numerose orde da parte di un *khan* non è, presso i Tartari, un fatto temporaneo, come sembra suggerire il capitolo XVIII, 11 (t. I, p. 309), ma duraturo, permanente. Sul punto, cfr. R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, cit., pp. 79-80.

<sup>93</sup> Nel ms. dell'*EL*, Montesquieu era stato inizialmente ancora più duro, qualificando i Tartari come «les conquerans du monde les plus cruels» (*De l'esprit des loix. Manuscrits*, II, cit., p. 454). Hai poi cancellato questo passo sostituendolo con l'espressione «des conquerans tres cruels» (*ibidem*).

<sup>94</sup> *EL*, XVIII, 20, t. I, p. 314. I capoversi citati riprendono le seguenti annotazioni presenti negli ampi «extraits» che Montesquieu s'era fatto dell'*Histoire généalogique des Tatares* (1644 ca.) di Abu'l-Ghazi Bahadur (1603?-1663): «Il est curieux et horrible de voir le spectacle de ces conquêtes de Zingis-chan qui semble être un tigre alteré de sang[,] passe les habitans des villes au fil de l'épée et fait grace en vendant les habitans ou les distribuant à ses soldats [...]. Je voi les Tartares d'une cruauté sans exemple dans leurs

Quanto mai fosca, come si vede, è la raffigurazione che Montesquieu propone delle *istituzioni* e delle *conquiste* dei Tartari<sup>95</sup>: le prime sono dispotiche *nonostante* il clima freddo e *nonostante* il modo di sussistenza di tipo pastorale; le seconde sono, al pari di quelle compiute dagli antichi Romani<sup>96</sup>, meramente distruttive e apportatrici, o rinnovatrici, di dispotismo.

Una raffigurazione, quella dei Tartari, a cui fa da puntuale contrasto quella – di segno tutto positivo – degli antichi Germani tracciata nei capitoli conclusivi (22-31) del libro XVIII<sup>97</sup>, e in particolare nel capitolo 30,

guerres et je les vois entre eux doux et humaines, il faut que la barbarie qu'ils exercent dans leurs guerres vienne de quelque cause qui a exigé d'eux un pareil droit des gens, je soupçonne que cette cause vient de ce que ces gens qui n'habitent point de villes accoutumés a faire la guerre avec impetuosité et qui ne savent autre chose que se battre quand ils esperent de vaincre et d'augmenter l'armée des plus forts quand ils ne l'esperent pas, ont trouvé qu'il étoit contre leur droit des gens et les coutumes établies parmi eux qu'une ville les arrêtât quand elle n'est pas sure de pouvoir leur résister. D'ailleurs des gens qui vivent dans la campagne regardent des villes non pas comme une assemblée d'habitans mais comme des lieux propres à se soustraire à leur puissance» (*Extraits et notes de lectures, I, Geographica*, cit., pp. 302-303). Secondo R. MINUTI (*Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, cit., pp. 63, 70), l'insistenza di Montesquieu sulle *cruautés* dei Tartari – negli *extraits* in questione egli arriva addirittura a bollare l'intera nazione tartara come «une nation bien sanguinaire et bien destructeuse du genre humain» (*Extraits et notes de lectures*, cit., p. 313) – è dovuta soprattutto alla sua lettura di quest'opera di Abu'l-Ghazi, pubblicata in traduzione francese nel 1726 (Leyde, Kallevier), dalla quale egli aveva ricavato, come s'è accennato, ampi estratti.

<sup>95</sup> Oltre ai luoghi già indicati, cfr. ancora *EL*, XVII, 5, t. I, p. 300 (già citato), dove si sostiene che i Tartari «sono governati [...] con lunghi staffili (*gouvernés [...] par les longs fouets*)»; *EL*, XVIII, 3, t. I, p. 305, in cui si afferma che «[le] parti più temperate della Persia, della Turchia, della Moscovita e della Polonia non hanno ancora potuto riaversi dalle *devastazioni* (*dévastations*) dei grandi e piccoli Tartari»; ed *EL*, XXI, 6, t. II, p. 23, dove si qualifica la nazione tartara come «nation destructrice» e che «infesta» i territori conquistati.

<sup>96</sup> Nelle loro conquiste, i Romani praticarono, secondo Montesquieu, un diritto delle genti che puntava allo «sterminio» dei popoli vinti: *EL*, X, 3, t. I, pp. 150-151. Vedi anche *EL*, X, 14, t. I, p. 163, dove egli afferma che «i Romani conquistarono tutto per tutto distruggere (*conquirent tout pour tout détruire*)».

<sup>97</sup> Capitoli che non figurano nel ms. dell'*EL* che si è conservato e che quindi sono stati aggiunti successivamente, con ogni probabilità assieme ai cosiddetti 'libri storici' (segnatamente, il XXVIII, il XXX, con i quali sono, dal punto di vista tematico, strettamente collegati. Ciò comunque non inficia minimamente le analisi e le ipotesi interpretative che stiamo proponendo, in quanto dal ms. stesso risulta chiaro che Montesquieu avesse in mente, nel formulare la quadruplici classificazione dei popoli in base ai modi di sussistenza, i Germani, e in particolare i Franchi: cfr. *supra*, nota 29. D'altronde, è a tutti noto che il ms. che ci è pervenuto non è l'ultima stesura/versione dell'*EL*.

dove Montesquieu sottolinea la perfetta rispondenza tra il loro *état politique* e il loro modo di *subsistance* basato sulla pastorizia:

Si è detto più sopra – scrive infatti in tale capitolo (senza dubbio il più importante, assieme all’ottavo, di tutto il libro XVIII) – che i popoli che non coltivano la terra godono di una grande libertà (*d’une grande liberté*). Questo fu il caso dei Germani. Tacito dice che essi non davano ai loro re o capi (*chefs*) che *un potere assai moderato (un pouvoir très modéré)*<sup>98</sup>; e Cesare che non avevano magistrato comune in tempo di pace, ma che in ogni villaggio i capi (*princes*) amministravano la giustizia tra i loro<sup>99</sup>. Non avevano re (*rois*) nemmeno i Franchi in Germania, come lo prova ottimamente Gregorio di Tours<sup>100</sup>.

Sempre nello stesso capitolo, Montesquieu precisa subito dopo il modo in cui *concretamente* era *organizzato*, a suo giudizio, il potere presso i Germani del I secolo, avvalendosi, a questo proposito, di un notissimo

<sup>98</sup> Montesquieu ‘riassume’ così il seguente passo della *Germania* di Tacito, cui egli stesso rinvia in nota: «Nec regibus libera aut infinita potestas [...]. Caeterum neque animadvertere, neque vincire, neque verberare, etc. [*letteralmente*: Né ai re è conferito un potere arbitrario o illimitato [...]. D’altronde né punire, né imprigionare, né sferzare, etc.]» (*Germania*, 7). Cfr. LP CXXXI, CXXXVI, pp. 278, 288, ed EL, XI, 8, t. I, p. 180: «Le nazioni germaniche che conquistarono l’Impero romano erano, come si sa, molto libere (*très libres*). Non c’è che da leggere in proposito l’opera di Tacito *Sui costumi dei Germani [= Germania]*».

<sup>99</sup> Montesquieu rinvia in nota al seguente passaggio del *De bello gallico* (VI, 23): «In pace nullus est communis magistratus; sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt [In tempo di pace, non c’è nessun magistrato comune; ma i capi delle regioni e dei villaggi amministrano la giustizia ognuno tra i suoi]».

<sup>100</sup> Montesquieu rinvia in nota al libro II dell’*Historia Francorum* (574-593). In effetti nel cap. 9 di tale libro si può leggere: «De Francorum vero regibus, quis fuerit primus, a multis ignoratur. Nam cum multa de eis Sulpicii Alexandri narret historia, non tamen regem primum eorum ullatinus nominat, sed duces eos habuisse dicit [...]. Tradunt enim multi, eosdem de Pannonia fuisse degressos, et primum quidem litora Rheni amnes incoluisse; dehinc transacto Rheno Thoringiam transmeasse; ibique juxta pagos vel civitates, reges crinitos super se creavisse de prima et, ut ita dicam, nobiliori suorum familia. Quod postea probatum Chlodovechi victoriae tradedirunt, itaque in sequenti digerimus [Molti ignorano chi fu il primo re dei Franchi. Giacché per quanto Sulpicio Alessandro parli molto di loro nella sua storia, egli non menziona il primo dei loro re, ma dice che essi avevano dei condottieri [...]. Molti raccontano che questi stessi Franchi, abbandonando la Pannonia, si stabilirono sui bordi del Reno; e che poi, attraversato questo fiume, passarono nella Turingia, e che lì, nei loro borghi e nei loro villaggi, crearono per comandarli i re dalla lunga capigliatura prendendoli dalla prima e, per così dire, dalla più nobile delle loro famiglie. In che modo le vittorie di Clodoveo assicurarono successivamente questo titolo alla sua famiglia, è ciò che mostrerò in seguito]».

passaggio della *Germania* (98 d.C.) di Tacito, che egli aveva già menzionato in XI, 6 per indicare la radice germanica della libertà politica dell'Inghilterra moderna<sup>101</sup>:

I capi deliberano sulle cose di poco conto, tutta la nazione sulle cose più importanti: in modo però che gli affari di cui il popolo prende conoscenza, sono portati del pari davanti ai capi (*Les princes [...] délibèrent sur les petites choses, toute la nation sur les grandes; de sorte pourtant que les affaires dont le peuple prend connaissance sont portées de même devant les princes*)<sup>102</sup>.

Montesquieu sostiene, poi, che questa «usanza» (*usage*), ossia questo modo di distribuzione del potere, perdurò anche nei regni che le gentes germaniche fondarono, a partire dal V secolo, sulle rovine dell'Impero romano d'Occidente, come dimostra, a suo avviso, l'articolo 6 del capitulare dell'864 di Carlo il Calvo, in cui si afferma: «*Lex consensu populi fit et constitutione regis* [La legge è la risultante della volontà popolare e della statuizione regia]»<sup>103</sup>.

Il *Président* asserisce, infine, ancora sulla base di Tacito, che un'analogia *continuità* si ebbe anche riguardo al modo di amministrare la giustizia: «Tacito dice che i delitti passibili di pena capitale potevano essere deferiti all'assemblea<sup>104</sup>. Lo stesso avvenne dopo la conquista, e i grandi vassalli furono giudicati davanti all'assemblea»<sup>105</sup>.

<sup>101</sup> *EL*, XI, 6, t. I, pp. 178-179 e nota *e*. Per Montesquieu la *Germania* di Tacito è un'«opera mirabile (*admirable*)» (p. 178).

<sup>102</sup> «De minoribus rebus principes consultant, de maioribus omnes; ita tamen, ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes praetractentur» (*Germania*, 11): *EL*, XVIII, 30, t. I, p. 326 (testo e nota *d*). Si tratta, come è noto, di uno dei luoghi della *Germania* di Tacito più utilizzati nella cultura costituzionalistica dei secoli XVI-XVIII: cfr., in proposito, almeno A.M. BATTISTA, *La «Germania» di Tacito nella Francia illuminista*, in F. GORI - C. QUESTA (a cura di), *La fortuna di Tacito dal secolo XV ad oggi*, Atti del Colloquio di Urbino (9-11 ottobre 1978), «Studi Urbinati», 53 (1979), pp. 93-131 (in ed. autonoma: Urbino, Quattroventi, 1999).

<sup>103</sup> *EL*, XVIII, 30, testo e nota *e*, t. I, p. 326.

<sup>104</sup> Il passo della *Germania* di Tacito cui Montesquieu rinvia in nota è il seguente: «Licet apud concilium accusare et discrimen capitis intendere [È permesso accusare davanti all'assemblea e intentarvi un processo capitale]» (*Germania*, 13).

<sup>105</sup> *EL*, XVIII, 30, t. I, p. 326. Un concetto analogo è espresso in *EL*, XXX, 18, t. II, p. 327: «[...] a chiunque spettasse la giurisdizione, al re, al conte, al graffio, al centenario, ai signori, agli ecclesiastici, essi non giudicarono mai da soli, e questa *usanza (usage)*, che traeva la sua origine dalle foreste della Germania, si conservò anche quando i feudi assunsero una nuova forma» (corsivo nostro). Sul punto, cfr. D. FELICE, *Per una scienza*



Dunque, all'opposto dei Tartari, che 'smentiscono' la «regola» secondo cui i popoli dediti pastorizia sono liberi (ovvero, 'falsificano' il nesso tra libertà e modo di vita pastorale), i Germani la confermano in pieno<sup>106</sup>, essendo sempre vissuti sotto un tipo di governo che assicura la *libertà politica*, vale dire un governo *moderato* o *a poteri distribuiti*, dapprima, mentre erano ancora nel loro paese d'origine, tra «capi» e «popolo», poi, dopo la conquista dell'Impero romano d'Occidente, tra *rex* e *populus*<sup>107</sup>.

Montesquieu consolida così anche l'altra sua fondamentale tesi enunciata nel cruciale libro XVII, vale a dire la tesi della *libertà politica* come connotato distintivo dei popoli del Nord dell'Europa (di contro alla *schiavitù politica* come carattere proprio dei barbari asiatici)<sup>108</sup>, aggiungendo alla *spiegazione climatico-naturalistica* una *spiegazione di carattere economico*, legata al *modo di procurarsi il sostentamento*: gli antichi Germani erano liberi non solo perché vivevano in climi freddi/temperati, ma anche perché erano popoli dediti alla pastorizia. Una volta, poi, trasformati in popoli conquistatori essi conservarono, a suo giudizio, questo loro *esprit* o *carattere peculiare*, «fondando dappertutto», nelle province dell'Impero romano d'Occidente in cui emigrarono e si stanziarono, «la monarchia e la libertà». Ciò ancora una volta, all'opposto dei Tartari, i qua-

*universale*, cit., p. 90, e l'ampio e accurato saggio di U. ROBERTO, *Montesquieu, i Germani e l'identità politica europea*, in D. FELICE (a cura di), *Libertà, necessità e storia*, cit., pp. 307-308.

<sup>106</sup> Per la verità Montesquieu oppone ai Tartari non i Germani, come emerge chiaramente da un lettura d'insieme del terzo gruppo di capitoli del libro XVIII (oltre che da altri luoghi dell'*EL*, come il capitolo 5 del libro XVII), ma – in *EL*, XVIII, 19, t. I, p. 313 – gli Arabi pre-musulmani, qualificandoli, in modo del tutto incongruente con altri luoghi dell'*EL*, in cui li vede «destinati» dalla «natura» al «commercio» (XXI, 16, t. II, p. 51), come un «popolo pastore».

<sup>107</sup> In *EL*, XI, 8, t. I, pp. 180-181, Montesquieu sostiene una tesi un po' diversa, affermando che il governo dei Germani dopo la conquista «fu, dapprima, un misto di aristocrazia e monarchia (*fut d'abord mêlé de l'aristocratie et de la monarchie*)», e, successivamente, con l'affrancamento della plebe dalla schiavitù, di democrazia, aristocrazia e monarchia, ovvero, come già aveva affermato in *LP CXXXI*, pp. 278-279, di «popolo», «nobili» e «re». In ogni caso, sia in *LP CXXXI* che in *EL*, XVIII, 30 e XI, 8, si tratta sempre di *governi misti*, sui quali Montesquieu tornerà diffusamente a ragionare nei libri XXVIII e XXX-XXXI del suo capolavoro. Vedi, in proposito, D. FELICE, *Oppressione e libertà*, cit., pp. 202-203; e, soprattutto, U. ROBERTO, *Montesquieu, i Germani e l'identità politica europea*, cit., pp. 277-322 (sul punto in questione, cfr. in particolare pp. 304-306).

<sup>108</sup> *EL*, XVII, 5, t. I, pp. 299-300.

li conquistarono l'Asia «da schiavi (*en esclaves*)», e portando, o restaurando, ovunque «la schiavitù e il dispotismo»<sup>109</sup>.

Ma il modo di sussistenza di tipo pastorale non spiega solo l'origine del carattere *diviso* o *moderato* del potere dei regni romano-barbarici, ma anche, sulla base sempre delle testimonianze soprattutto di Tacito, quella di alcune leggi civili e di taluni costumi delle popolazioni germaniche dopo la conquista, in particolare della popolazione dei Franchi, la quale, più di altre, agli occhi di Montesquieu, conservò immutati i suoi caratteri originari<sup>110</sup>.

Così è per quanto riguarda la genesi di quella disposizione della cosiddetta 'legge salica' (la raccolta di consuetudini dei Franchi Salii, che invasero la Gallia sotto la guida di Clodoveo I [466ca.-511]), la quale stabiliva l'esclusione delle donne dalla successione all'eredità paterna. Essa trae origine, infatti, dalla circostanza che i Germani, non coltivando la terra, avevano come unica proprietà la casa (*sala*) e il pezzetto di terra che la circondava (*terra salica*). Ora, era proprio questo patrimonio che passava ai figli e non c'era ragione perché fosse altrimenti, dal momento che le figlie, maritandosi, andavano a vivere in un'altra casa. Pertanto, l'esclusione delle donne dall'eredità paterna – che fu poi alla base della legge che le escludeva dalla successione al trono di Francia<sup>111</sup> – non aveva come motivazione l'inferiorità del loro sesso o il desiderio di perpetuare il nome e la terra nella famiglia, ma derivava unicamente dal carattere pastorale della popolazione germanica dei Franchi: «era una legge puramente economica (*c'était une loi purement économique*)»<sup>112</sup>.

Così è anche per quanto concerne l'assenza di lusso e di ornamenti presso i popoli e i sovrani dei regni romano-barbarici:

<sup>109</sup> *Ibidem*: «I popoli del Nord dell'Europa l'hanno conquistata da uomini liberi; i popoli del Nord dell'Asia l'hanno conquistata da schiavi, e non hanno vinto che per conto di un padrone [...]. I Tartari, distruggendo l'Impero greco, stabilirono nei paesi conquistati la schiavitù e il dispotismo. I Goti, conquistando l'Impero romano, instaurarono dappertutto la monarchia e la libertà». Sulla libertà dei popoli del Nord dell'Europa, per cause climatiche, vedi anche *EL*, XIV, 2-3 e XVII, 2-3, t. I, pp. 246, 248-249, 295, 297-298.

<sup>110</sup> Cfr. *EL*, XXVIII, 1, 13-14, XXX, 13, e, sul punto, U. ROBERTO, *Montesquieu, i Germani e l'identità politica europea*, cit., pp. 284 ss.

<sup>111</sup> Cfr. *EL*, XVIII, 22, t. I, p. 480: la successione perpetua dei maschi alla corona di Francia deriva «indubitabilmente» dalla legge salica.

<sup>112</sup> Cfr. *EL*, XVIII, 22, t. I, pp. 315-320 (per la citazione, p. 317).

I popoli che non coltivano la terra – scrive, ad esempio, Montesquieu, con evidente simpatia, in *EL*, XVIII, 23, basandosi sempre sulla testimonianza di Tacito – non hanno nemmeno l’idea del lusso. Bisogna vedere in Tacito quanto fosse *ammirevole (admirable) la semplicità* dei popoli germanici<sup>113</sup>: le arti non contribuivano affatto ai loro ornamenti, essi li trovavano nella natura. Se la famiglia del loro capo doveva essere distinta da qualche segno, era appunto nella natura che dovevano ricercarlo: *i re dei Franchi, dei Borgognoni e dei Visigoti avevano per diadema la loro lunga capigliatura*<sup>114</sup>.

Così è inoltre circa i costumi matrimoniali dei re dei Franchi:

Ho detto più sopra che presso i popoli che non coltivano la terra, i matrimoni erano meno saldi, e che di solito si prendevano parecchie mogli. “I Germani erano quasi i soli di tutti i barbari che si contentassero di una sola moglie, eccezion fatta”, dice Tacito, “di alcune persone che, non per dissolutezza, ma a causa della loro nobiltà, ne avevano parecchie”. Ciò spiega il perché i re della prima dinastia [la dinastia merovingica] ebbero un sì gran numero di mogli. *Questi matrimoni erano non tanto un segno di incontinenza, quanto un attributo di dignità*<sup>115</sup>.

Così è ancora per lo spirito guerresco dei popoli barbari che invasero l’Impero romano d’Occidente: anche dopo la conquista essi, infatti, conservarono gli stessi usi militari che avevano in Germania, come la consuetudine di essere quasi sempre armati, di diventare maggiorenni e di essere adottati solo quando erano in grado di portare le armi, ecc.<sup>116</sup>.

Così è, infine, per il grande potere (e le ricchezze) che il clero cristiano cominciò a possedere fin dalla prima dinastia merovingica:

<sup>113</sup> La semplicità dei costumi dei popoli germanici è sottolineata più volte nella *Germania* di Tacito (capp. 17-21, 27, 38).

<sup>114</sup> *EL*, XVIII, 23, t. I, p. 321 (corsivi nostri). Tacito parla del modo di pettinarsi la lunga capigliatura a proposito degli Svevi (*Germania*, 38). Di «reges crinitos (re dalla lunga capigliatura)» a proposito dei primi re Franchi parla, invece, come s’è già accennato, Gregorio di Tours nella sua *Historia Francorum* (cfr. *supra*, nota 100).

<sup>115</sup> *EL*, XVIII, 24, t. I, p. 321 (corsivo nostro). Il passo di Tacito tradotto da Montesquieu è il seguente: «Nam prope soli barbarorum singulis uxoribus contenti sunt, exceptis admodum paucis, qui non libidine, sed ob nobilitatem plurimis nuptiis ambiuntur» (*Germania*, 18). Cfr. anche *EL*, XVIII, 25, p. 322, in cui si sottolinea la «rigidità» dei costumi matrimoniali degli antichi Germani.

<sup>116</sup> Cfr. *EL*, XVIII, 26-29, t. I, pp. 322-325.

Presso i popoli barbari, i sacerdoti esercitano generalmente un notevole potere, perché possiedono l'autorità che deve venir loro dalla religione e la potenza che presso popoli simili vien conferita dalla superstizione. Così vediamo in Tacito che i sacerdoti godevano di vasto credito presso i Germani, e che avevano il compito di regolare le riunioni delle assemblee del popolo. A loro soltanto era permesso di punire, di imprigionare, di percuotere: il che essi facevano non già per ordine del principe, né per infliggere una pena: ma come per ispirazione della divinità, sempre presente a coloro che fanno la guerra.

Non c'è da stupirsi, dunque, se fin dagli inizi della prima dinastia, i vescovi [furono] gli arbitri dei giudizi, se li si [vide] comparire nelle assemblee della nazione, se furono tanto influenti sulle decisioni dei re e se si dettero loro tanti averi<sup>117</sup>.

Si registra, dunque, una continuità oltre che sul piano delle istituzioni *politiche*, anche su quello delle istituzioni *civili* e dei *costumi* tra le monarchie romano-barbariche e gli antichi Germani (le *gentes* germaniche quando erano ancora disperse nelle loro foreste) – una continuità su cui Montesquieu tornerà ad insistere, in aperta polemica con i fautori dell'assolutismo monarchico (e della *thèse royale*)<sup>118</sup>, nei libri storici (segna-

<sup>117</sup> *EL*, XVIII, 31, t. I, pp. 326-327. I testi di Tacito a cui Montesquieu rinvia in nota sono i seguenti: «Silentium per sacerdotes, quibus et coercendi ius est, imperatur [I sacerdoti, che hanno anche il diritto di costringere, impongono il silenzio]» (*Germania*, 11); «Nec regibus libera aut infinita potestas [...]. Caeterum neque adimadvertere, neque vincere, ne verberare quidem nisi sacerdotibus permissum, non quasi in poenam nec ducis iussu, sed velut deo imperante, quem adesse bellantibus credunt [Né ai re è conferito un potere arbitrario o illimitato [...]. D'altronde, né punire, né imprigionare, né sferzare è lecito se non ai sacerdoti, non per castigo né su ordine del comandante, ma quasi per imposizione di un dio, che essi credono assista ai combattimenti]» (*Germania*, 7). La tesi montesquieuiana secondo cui i vescovi cristiani avrebbero sostituito i sacerdoti germanici fu contestata da monsignor Giovanni Bottari nella sua relazione alla Congregazione dell'Indice: cfr., in proposito, L. BÉRARD, «*L'Esprit des lois*» devant la Congrégation de l'Index, in AA.VV., *II<sup>e</sup> Centenaire de «L'Esprit des lois» de Montesquieu*, Bordeaux, Delmas, 1948, p. 281, e, più in generale, C. MAIRE, *La censure différée de «L'Esprit des lois» par Mgr Bottari*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 41 (2005), 1, pp. 175-191.

<sup>118</sup> *In primis* JEAN-BAPTISTE DUBOS, contro la cui *Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules* (Paris, Osmont, 1734) Montesquieu polemizza aspramente nell'*EL*, in particolare nei capitoli 23-25 del libro XXX (t. II, pp. 341-351), respingendone tutte le principali tesi interpretative, a partire da quella sull'analogia tra il potere assoluto degli imperatori romani e quello dei re dei Franchi (e dei sovrani barbarici in genere). Vedi, in proposito, U. ROBERTO, *Montesquieu, i Germani e l'identità politica europea*, cit., pp. 289, 293, 294-297, *passim*.

tamente, nel libro XXX e nel XXXI), per sottolineare – avvalendosi sempre del mito tacitano della *Germanorum libertas* – la netta frattura tra mondo tardo-romano e civiltà feudale europea, civiltà di cui egli rivendica l'*unicità* nel quadro della storia universale dell'umanità associata<sup>119</sup>.

Là dove Voltaire insisterà sulla continuità tra mondo feudale-barbarico e mondo antico tardo-romano, nonché sulle sostanziali analogie e affinità tra la 'barbarie' orientale e quella occidentale<sup>120</sup>, Montesquieu sottolinea con forza la *discontinuità radicale* tra i due mondi nonché – ancorato com'è ad una visione rigidamente eurocentrica della storia umana<sup>121</sup> – la *diversità* altrettanto *radicale* tra i due tipi di 'barbarie'. Egli esalta oltremisura – nel libro XVII e poi, di nuovo, a partire dall'argomento

<sup>119</sup> Cfr. *EL*, XXX, 1, t. II, p. 299.

<sup>120</sup> Cfr., ad esempio, la voce «Lois (Esprit des)» delle *Questions sur l'Encyclopédie*, in cui Voltaire difende il propugnatore della *thèse royale* J.-B. Dubois dalle critiche che gli vengono mosse nel libro XXX dell'*EL* (*Ceuvres complètes de Voltaire*, a cura di L. Moland, 52 voll., Paris, Garnier, 1877-85, t. XX, pp. 10-11); l'*Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, in cui egli sottolinea che «le goût pour la liberté» ha caratterizzato indiscriminatamente i popoli nomadi (ed. a cura di R. Pomeau, 2 voll., Paris, Gallimard, 1963, vol. I, p. 613); e il *Commentaire sur l'Esprit des lois*, dove il Patriarca di Ferney contesta la tesi montesquieuiana sull'unicità delle istituzioni feudali europee (*Ceuvres complètes de Voltaire*, cit., t. XXX, pp. 440-441). Sulla questione, vedi R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, cit., pp. 81-81, 102, 116-118, 128-129, 137; e D. FELICE, *Voltaire lettore e critico dell'«Esprit des lois»*, in appendice a *Oppressione e libertà*, cit., pp. 238-243.

<sup>121</sup> Sull'eurocentrismo di Montesquieu (con i relativi problemi, anche gravi, che esso solleva, sia in generale sia rispetto alla 'tenuta' e alla coerenza del suo sistema di pensiero), vedi G. BENREKASSA, *La politique et sa mémoire. Le politique et l'historique dans la pensée des Lumières*, Paris, Payot, 1983, pp. 205-256; ID., *Montesquieu. La liberté et l'histoire*, Paris, Librairie Générale Française, 1987, pp. 121, 157-158; S. ROTTA, *Quattro temi dell'«Esprit des lois»*, cit., pp. 1358 ss.; P. RÉTAT, *La représentation du monde dans «L'Esprit des lois». La place de l'Europe*, in *L'Europe de Montesquieu. Actes du Colloque de Gênes (26-29 mai 1993)*, réunis par A. Postigliola et M.G. Bottaro Palumbo, Napoli - Paris - Oxford, Liguori - Universitas - Voltaire Foundation, 1995, pp. 10-16; M. RICHTER, *Montesquieu's comparative analysis of Europe and Asia: intended and unintended consequences*, in *L'Europe de Montesquieu*, cit., pp. 332 ss; ID., *Europe and «The Other» in eighteenth-century thought*, in K. GRAF BALLESTREM - V. GERHARDT - H. OTTMANN - M.P. THOMPSON (a cura di), *Politisches Denken-Jahrbuch 1997*, Stuttgart - Weimar, Metzler, 1997, pp. 37-42; H. MANDT, «Die Freiheit Europa und die Knechtschaft Asiens» – *Europabewußtsein und Kritik des Eurozentrismus im politischen Denken Montesquieus*, in P.-L. WEINACHT (a cura di), *Montesquieu: 250 Jahre «Geist der Gesetze»*, Baden-Baden, Nomos, 1999, pp. 99-106; D. FELICE, *Oppressione e libertà*, cit., pp. 112-114, 172-179, 213-214; ID., *Per una scienza universale*, cit., pp. 66-68.

della struttura sociale ed economica delle società pastorali, nel libro XVIII – la libertà e i «severi costumi (*mœurs rigides*)»<sup>122</sup> dei Germani, e denigra oltremodo, in perfetta sintonia con la tradizione del pensiero occidentale, i Tartari e la loro eccezionale vicenda storica<sup>123</sup>.

##### 5. *Considerazioni conclusive: contro le tentazioni evoluzionistiche ed economicistiche*

Se la ricostruzione del libro XVIII che abbiamo proposto è fondata – come crediamo che sia – ne deriva che esso, *letto nella sua interezza* (e non solo, come accade di solito, privilegiando il secondo gruppo di capitoli), non è che un *completamento*, come dicevamo all'inizio, del libro che lo precede.

Lo è per quanto riguarda il primo gruppo di capitoli, in cui Montesquieu porta a compimento, con l'argomento della fertilità/sterilità del terreno e delle sue caratteristiche morfologiche, la sua fondamentale tesi sulla contrapposizione tra Europa libera e Asia schiava.

Lo è per il secondo gruppo, nel quale la scoperta – tra le più rilevanti, ripetiamo, di tutto l'*Esprit des lois* – di un rapporto assai stretto tra modi di sussistenza e leggi positive mira *soprattutto* a individuare un modello socio-economico *proprio* delle comunità nomadi e pastorali, al chiaro scopo di dare un fondamento ancora più solido – anche economico, oltre che climatico-naturalistico – al carattere libero o moderato del potere dei Germani (prima e dopo che si trasformassero in popoli conquistatori)<sup>124</sup>, di contro a quello dispotico o immoderato dei Tartari (anch'essi prima e dopo che si trasformassero in popoli conquistatori).

È vero che, per sostenere il dispotismo di questi ultimi, Montesquieu

<sup>122</sup> *EL*, XVIII, 25, t. I, p. 322.

<sup>123</sup> Sulla 'rappresentazione' dei Tartari e della loro storia in Occidente, e in particolare in Francia al tempo di Montesquieu, vedi sempre R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, cit., *passim*.

<sup>124</sup> Certo l'esaltazione dei costumi e della libertà dei Germani «rende ancora più palese il contrasto tra popoli non coltivatori» (quali appunto i Germani) e popoli «che coltivano la terra e usano la moneta» (che sono a rischio di dispotismo): cfr. C. BORGHERO, *Libertà e necessità*, cit., p. 191. Ma non è questo, a nostro avviso, l'obiettivo primario di tale esaltazione, quanto piuttosto, come si è osservato, rendere più evidente e accentuare il contrasto, tramite l'argomento dei modi di sussistenza, col dispotismo dei Tartari.

è ‘costretto’ a presentare i barbari asiatici, anche per quanto concerne il loro modo di vita pastorale, come «eccezioni» alla «regola». Ciò, come ha evidenziato Rolando Minuti, indebolisce non poco la compattezza della sua argomentazione<sup>125</sup>, anche se va tenuto presente che il procedimento per *regole* ed *eccezioni*, esplicitamente preannunciato nella *Préface* all’*Esprit des lois*, è tutt’altro che infrequente in tale opera<sup>126</sup>. In ogni caso, è quello che Montesquieu effettivamente fa, è il modo in cui egli procede ed è il quadro che emerge come nettamente preponderante da una lettura complessiva e unitaria del libro XVIII.

Di ben altro genere sono state, invece, le letture finora proposte della quadruplici classificazione dei popoli contenuta nel secondo gruppo di capitoli e in particolare nel capitolo 8. Pesantemente condizionate da quelle avanzate durante la seconda metà del ’700 dagli interpreti e seguaci di Montesquieu soprattutto di area scozzese, tali letture continuano a concentrarsi infatti solo sul secondo gruppo e in particolare sulla quadruplici classificazione dei popoli del libro in questione.

In ogni caso, se è vero che lo scopo ultimo della classificazione dei popoli in base al loro modo di sussistenza è quello di pervenire ad una nuova e definitiva legittimazione della divaricazione sostanziale dei caratteri e della storia dei barbari asiatici rispetto a quelli dei barbari europei, ad una ulteriore denigrazione dei Tartari e ad una simmetrica esaltazione dei Germani, ne deriva l’assoluta estraneità di Montesquieu all’idea che le società si sviluppano attraverso *stadi* successivi, basati su differenti *modi di sussistenza*. Questa idea, che è il nucleo concettuale essenziale della teoria dei quattro stadi<sup>127</sup>, che i teorici settecenteschi della società civile ritennero di poter intravedere in Montesquieu, è una loro esclusiva inven-

<sup>125</sup> R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, cit., p. 81; ID., «Tartares», in *Dictionnaire électronique Montesquieu*, cit.: la qualificazione dei Tartari come «le peuple le plus singulier de la terre» (*EL*, XVIII, 19) «révèle une difficulté incontestable pour la cohérence et l’ordre de l’architecture théorique de *L’Esprit des lois*».

<sup>126</sup> Per limitarci al solo libro XVIII dell’*EL*, ne abbiamo almeno altri tre: il Giappone, pur essendo un insieme di isole, è sottoposto ad un regime dispotico (XVIII, 5, nota a, t. I, p. 305); l’Egitto dei faraoni, pur essendo in Africa, è presentato come un paese moderato; la Cina, pur essendo un paese dispotico, è vista come distanziarsi dal suo dispotismo per quanto riguarda il suo periodo più antico (XVIII, 6, t. I, 306). Insomma, è un modo di procedere tutt’altro che inusuale da parte di Montesquieu.

<sup>127</sup> Cfr. R.L. MEEK, *Il cattivo selvaggio* (1976), tr. it. di A. Sordini, Milano, Il Saggiatore, 1981, p. 7.



zione e la ragione di questo fatto deriva dalla circostanza che essi isolarono il secondo gruppo di capitoli da tutto il resto del libro XVIII, ovvero da una loro lettura distorta e riduttiva del libro in questione.

Peraltro, anche limitandosi a considerare solo il secondo gruppo di capitoli, non si ricava affatto che per Montesquieu i modi di sussistenza individuati costituiscono differenti stadi storici attraverso i quali tutte le società progrediscono naturalmente e successivamente<sup>128</sup>: la sua classificazione, come s'è detto, è sincronica o statica, e dunque ben distinta dalle letture di Turgot e di Smith<sup>129</sup>, che vi videro una sorta di lasciapassare per lo loro teoria stadiale e del progresso. La visione montesquieuiana delle *choses humaines* è incompatibile con una teoria del progresso, con qualsiasi ipotesi di una scansione della storia dell'umanità secondo tre o quattro stadi di sviluppo corrispondenti a tre o quattro modi distinti di sussistenza (alla caccia presso i popoli selvaggi, alla pastorizia presso i popoli barbari e via via l'agricoltura poi il commercio presso i popoli *plus policés*), e tanto più con qualsiasi idea di un'evoluzione progressiva dalla *barbarie* dei popoli nomadi (cacciatori e pastori) alla *civiltà* dei popoli sedentari (agricoltori)<sup>130</sup>.

<sup>128</sup> R.L. MEEK, *Il cattivo selvaggio*, pp. 27, 53.

<sup>129</sup> Turgot e Smith sono, come è noto, i due primi 'inventori' della teoria dei quattro stadi: cfr. R.L. MEEK *Il cattivo selvaggio*, cit., pp. 25, 52. L'idea del progresso storico, che si lega alla classificazione stadiale, rappresenta il contributo specifico degli illuministi scozzesi, come ha puntualmente osservato SILVIA SEBASTIANI: *L'«Esprit des lois» nel discorso storico dell'Illuminismo scozzese*, in D. FELICE (a cura di), *Montesquieu e i suoi interpreti*, cit., p. 226. È anzi questo «l'aspetto distintivo dell'apporto dell'Illuminismo scozzese ai Lumi europei» (*ivi*, p. 225), sia nella sua variante 'etnologica' (Robertson, Kames) sia in quella 'sociologica' (Ferguson, Millar).

<sup>130</sup> In Montesquieu traspare piuttosto una ammirazione per la barbarie – europea, s'intende – e una non tanto velata condanna per i popoli che coltivano la terra e soprattutto usano la moneta, esposti alla corruzione e al dispotismo; ciò da cui sono immuni i popoli barbari: presso di loro «corrompere, o essere corrotti, non è considerata un'usanza o una maniera di vivere» (*EL*, XVIII, 25, t. I, p. 322). Per un'interpretazione 'evoluzionista' di Montesquieu, cfr. C. SPECTOR, *Montesquieu et l'émergence de l'économie politique*, cit., pp. 67-68; EAD., «Coutumes, mœurs, manières», in *Dictionnaire électronique Montesquieu*, cit.: «Lorsqu'il écrit que "l'empire du climat est le premier de tous les empires", Montesquieu entend "premier" chronologiquement, et non par ordre d'importance. Les causes physiques dominant surtout chez les peuples sauvages, qui vivent dans une nature plutôt que dans une culture. À cet égard, la réflexion sur les modes de subsistance permet d'esquisser une genèse de la civilisation, des peuples nomades (sauvages ou barbares, vivant de cueillette, de chasse ou d'élevage) aux peuples policés, agricoles et commerçants. Alors que les premiers se régulent par les mœurs, les seconds font émerger le droit afin de trancher les litiges relatifs à la propriété». Cfr. *infra*.

Montesquieu non ricostruisce una mitologia del diritto mirante a stabilire la superiorità delle società *policées* fondate sulla proprietà privata; nella sua prospettiva, le società ‘primitive’, anteriori allo stabilimento del *mio* e del *tuo*, godono di una forma naturale di *eguaglianza* e di *libertà*: senza legami né beni, i selvaggi e i barbari sono anche senza padroni. L'apparizione della proprietà, fondiaria e mobiliare, genera l'*ineguaglianza* e il rischio di *servitù*. Limitarsi a prendere in considerazione, come accade di solito<sup>131</sup>, i passaggi del libro XVIII in cui Montesquieu propone la sua classificazione dei modi di sussistenza separandoli dalle restanti parti del libro (dunque senza considerare il contesto complessivo in cui essi sono inseriti) significa precludersi la comprensione adeguata del libro stesso e cedere alla tentazione di letture in senso ‘evoluzionistico’, laddove Montesquieu *non* sviluppa un abbozzo di storia della società e si limita ad un quadro sincronico dei diversi modelli di società.

Del pari è estraneo alla visione montesquieuiana il ruolo preponderante attribuito al fattore economico. Certo la sottolineatura di un rapporto assai stretto della ‘sovrastuttura’ giuridico-politica dalla sottostante ‘struttura’ economica, la dipendenza delle leggi dai modi di sussistenza (ovvero dal fattore ‘modo di sussistenza’) – soprattutto per quanto riguarda i popoli che «non coltivano la terra» (perché per quelli che la coltivano la dipendenza era già stata sottolineata con forza, com'è noto, da J. Harrington nell'*Oceana* col nesso Stato / proprietà fondiaria) – è di grande importanza, ma da qui a sostenere che il ‘modo di sussistenza’ è il più importante (come suggerisce Landucci<sup>132</sup>) o anche che è «l'*une des composantes possibles de l'esprit général*» (come sostiene, non si capisce in base a quali dati concreti, Spector<sup>133</sup>), significa stravolgere completa-

<sup>131</sup> Cfr., per tutti, C. SPECTOR, *Montesquieu. Pouvoirs, richesses et sociétés*, Paris, Puf, 2004, pp. 248-270, e *Montesquieu et l'émergence de l'économie politique*, cit., pp. 66-72. Si veda anche C. SPECTOR, *Sujet de droit et sujet d'intérêt: Montesquieu lu par Foucault*, «Asterion», n° 5, juillet 2007, < <http://asterion.revues.org/document766.html> >, ove è dato rinvenire una lettura chiaramente marxista – «Montesquieu pose-t-il l'existence d'un “très grand rapport” entre ce que Marx nommera l'infrastructure économique (le mode de production) et la superstructure qu'est l'institution juridique vouée à trancher les différends entre particuliers (le droit civil)» – nonché evoluzionista della classificazione montesquieuiana.

<sup>132</sup> S. LANDUCCI, *Montesquieu e l'origine della scienza sociale*, cit., p. 41.

<sup>133</sup> Non si capisce da dove l'autrice abbia potuto desumere una simile idea, da lei avanzata in *Montesquieu et l'émergence de l'économie politique*, cit., p. 69. D'altra parte, nell'espone il contenuto del secondo gruppo di capitoli ella usa – sia nel volume citato sia in *Montesquieu. Pouvoirs, richesses et sociétés* – un linguaggio che evoca continuamente

mente il pensiero di Montesquieu. Per quest'ultimo non esiste un elemento predominante nella determinazione delle leggi<sup>134</sup>, non esiste un fattore, per usare una terminologia marx-engelsiana, in ultima istanza determinante le leggi.

L'aspetto metodologicamente più rilevante di questo libro (e uno dei più significativi di tutto l'*EL*, come si desume dal titolo *rapport général des lois*) è indubbiamente quello che permette di intravedere la possibilità di un'analisi della storia sociale dell'umanità a partire dalle basi materiali dell'economia (che è quanto faranno gli storici scozzesi della società civile e, successivamente, con ben altra consapevolezza, Marx), ma nulla autorizza a considerarla una dipendenza, un *rapport* più importante di altri, o addirittura come la dipendenza, il rapporto dominante nella costruzione montesquieuiana<sup>135</sup>.

l'evoluzionismo, per concludere però che in Montesquieu una filosofia della storia, «au sens le plus large du terme», non c'è (*Montesquieu. Pouvoirs, richesses et sociétés*, cit., p. 257). In suoi lavori più recenti, tuttavia, come il saggio, già citato, su *Sujet de droit et sujet d'intérêt*, oppure l'articolo «Société» scritto per il *Dictionnaire électronique Montesquieu*, cit., la tesi di un Montesquieu 'evoluzionista' di fatto s'impone: «L'identification liminaire de la société et de l'État semble elle-même remise en cause au livre XVIII de *L'Esprit des lois*, où l'évocation de la genèse du droit permet d'envisager l'existence d'une société viable antérieure à l'État. Les peuples sauvages et barbares, caractérisés par leur mode de subsistance (la cueillette et la chasse, l'élevage) se régulent par les mœurs plutôt que par les lois, et par l'autorité des anciens plutôt que par le gouvernement; seuls les peuples agricoles puis commerçants font émerger la nécessité du droit (XVIII, 13-14). Avant Ferguson, Smith, Millar et bien d'autres, Montesquieu esquisse donc une genèse de la société civile dont l'État policé n'est que l'achèvement. À la logique volontariste qui pense la rupture instituant et l'avènement de l'artifice étatique, Montesquieu substitue l'évolution graduelle des besoins et des passions qui conduisent à l'instauration d'un arbitre des litiges relatifs à la propriété» (articolo «Société»; corsivi nostri). Un'analogia tesi è sostenuta pure da P. Cheney nell'articolo «Lumières écossaises» scritto anch'esso per il *Dictionnaire électronique Montesquieu*: «Montesquieu nous offre le modèle pionnier d'une approche de l'histoire fondée sur la comparaison, et la théorie des stades historiques de développement, approche qui représente également et par ailleurs la contribution intellectuelle la plus remarquable des Lumières écossaises» (corsivo nostro).

<sup>134</sup> L'affermazione *rapport général des lois* non basta a motivare una simile tesi, perché altrimenti, con pari diritto, si dovrebbe dire che predominanti sono del pari i «principi», visto che hanno un'«influenza suprema (*suprême influence*)» sulle leggi (*EL*, I, 3, t. I, p. 13), o il clima, visto che il suo «impero (*empire*)» è superiore a tutti gli altri (*EL*, XIX, 14, t. I, p. 336), o le *raisons* della superstizione visto che sono superiori a tutte le altre *raisons* (*EL*, XVIII, 18, t. I, p. 212), ecc.

<sup>135</sup> Così per tutti C. SPECTOR, la quale da un lato rileva che le diverse «choses» che costituiscono l'*esprit général* sono poste da Montesquieu «sur le même plan», dall'altro

Il modo di sussistenza è un fattore tra gli altri, importante, ma non al punto da essere il fattore determinante nel quadro delle cause fisiche e morali delle leggi e denota la capacità straordinaria di Montesquieu di saper cogliere la totalità degli aspetti dinamici delle società. Questa dipendenza non gioca alcun ruolo privilegiato o esclusivo: essa è solo una delle molteplici ‘dipendenze’, solo uno dei molteplici fattori, delle molteplici variabili da cui dipendono le leggi. Nella sua classificazione dei popoli, sincronica non diacronica, Montesquieu afferma allo stesso tempo, la dipendenza del fattore economico da quello sovrastrutturale<sup>136</sup> e anche la dipendenza di una sovrastruttura da un’altra sovrastruttura<sup>137</sup>, a significare appunto che per lui non esiste un fattore determinante una volta per tutte e in ultima istanza, ma che sono diversi, nelle diverse situazioni, i fattori o il fattore che predomina (come recita peraltro esplicitamente il secondo capoverso di XIX, 4<sup>138</sup>)<sup>139</sup>.

però precisa che l’assenza tra di esse di una «gerarchia» è solo «apparente» e che la «subordination» c’è, ma non è «explicite» («[...] les diverses “choses” qui gouvernent les hommes sont mises sur le même plan, *sans hiérarchie apparente ni subordination explicite*»: suo articolo «Esprit général» nel *Dictionnaire électronique Montesquieu*, cit.; corsivo nostro). Che poi la *chose* al vertice della gerarchia o che subordina a sé tutte le altre sia, *realmente* o *implicitamente*, l’economia è quanto risulta palese e *ad abundantiam*, a dispetto di tutti i distinguo e le cautele (del tipo: «l’économie ne fait pas *explicitement* partie des facteurs de l’esprit général»), dal suo ponderoso volume su *Montesquieu et l’émergence de l’économie politique*, cit. (la citazione è p. 25).

<sup>136</sup> I paesi sono coltivati in ragione non della loro fertilità, ma della libertà di cui godono i popoli che li abitano (*EL*, XVIII, 3, t. I, p. 304).

<sup>137</sup> È il caso del dispotismo dei Natchez fatto ‘dipendere’ dalla loro superstizione (*EL*, XVIII, 18, t. I, pp. 312-313).

<sup>138</sup> «A misura che, in ogni nazione, una di queste cause agisce con maggior forza (*agit avec plus de force*), le altre cedono ad essa (*lui cèdent*) in proporzione. La natura e il clima dominano quasi esclusivamente presso i selvaggi; le usanze governano i Cinesi; le leggi tiranneggiano il Giappone; i costumi davano in altri tempi il tono (*ton*) a Sparta; le massime di governo e le tradizioni lo davano a Roma» (*EL*, XIX, 4, t. I, p. 329).

<sup>139</sup> Furono, come si è accennato, gli Scozzesi a ritenere che Montesquieu avesse indicato la strada maestra per la ‘storia’ della società civile (S. SEBASTIANI, *L’«Esprit des lois» nel discorso storico dell’Illuminismo scozzese*, cit., p. 222), a partire dalle lezioni di giurisprudenza e filosofia morale che Smith tenne a Glasgow, come emerge dalle testimonianze di Millar e di Dugald Stewart. Nella sua celebre testimonianza delle lezioni di Smith, Millar scrive: «Per questo argomento [la classificazione dei fenomeni sociali e politici] egli [Smith] seguì il programma che sembrava suggerire Montesquieu: delineare il graduale progresso del diritto pubblico e privato dalle età primitive a quelle più avanzate [...]». Riportando questo passo nella sua biografia di Smith, Stewart sostiene, a sua volta, che Montesquieu, oltre ad aver insegnato che le leggi dipendono dalle cir-

Il luogo che più di tutti potrebbe far pensare alla presenza di una forma di evolucionismo in Montesquieu è nella definizione di «spirito generale» dove le «cause morali» sembrano agire sull'*esprit* di una nazione, acquistando una forza crescente con lo svilupparsi della società e dell'educazione degli individui: «La natura e il clima dominano quasi esclusivamente presso i selvaggi»<sup>140</sup>, mentre nelle società più avanzate fattori determinanti possono essere altri quali le *mœurs*, le leggi, la religione, ecc.; da un prevalere delle cause fisiche si passerebbe così ad un prevalenza di quelle morali. Ma le cose non stanno precisamente in questo modo: Montesquieu afferma esattamente che tra le cause fisiche e morali che concorrono alla formazione dello spirito generale una agisce sempre con maggior forza, dando il 'tono', ma entrambi i tipi di cause sono presenti anche presso le società più evolute<sup>141</sup>. Nessuno schema evolutivo è dunque rintracciabile nei suoi scritti<sup>142</sup>.

Concludendo, la classificazione di Montesquieu è sì 'gerarchica', ma tale gerarchia è basata su un criterio eminentemente 'quantitativo' del ti-

costanze sociali, fu anche il primo a dare conto della variazione delle istituzioni «attraverso i cambiamenti nella condizione del genere umano, che hanno luogo nei differenti gradi del loro progresso» (*ivi*, p. 223). E si potrebbe seguire, ma – come ha osservato giustamente SILVIA SEBASTIANI – l'organizzazione dei popoli selvaggi, barbari e civili «entro uno schema evolutivo costituisce lo sviluppo più interessante e *tipicamente scozzese* del pensiero di Montesquieu» (*ibid.*).

<sup>140</sup> Diversamente dai popoli agricoltori che col lavoro trasformano il loro *habitat* naturale, i paesi abitati dai selvaggi che non lavorano, «sono ordinariamente pieni di foreste e, e poiché gli uomini non hanno regolato il corso delle acque, è pieno di paludi, dove ogni tribù si ritira e forma una piccola nazione» (*EL*, XVIII, 10, *in fine*; cfr. sul punto, S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, cit., pp. 435-437).

<sup>141</sup> È quanto Montesquieu sottolinea, ad esempio, riguardo all'Inghilterra settecentesca (da lui elevata, come è noto, a modello di Stato libero), là dove afferma che sia il *clima* (fattore fisico) sia i *costumi* e le *maniere* (fattori morali) 'incidono' sulle sue leggi: «Non dico che il *clima* non abbia prodotto, in gran parte (*en grande partie*), le leggi, i costumi e le maniere [della nazione inglese]; ma affermo che i *costumi* e le *maniere* di questa nazione dovrebbero avere un rapporto molto stretto (*un grand rapport*) con le sue leggi» (*EL*, XIX, 27, t. I, p. 346). Cfr. anche P 854, in *OC*, II, p. 248, e, sul tema in questione, J.-P. COURTOIS, *Le physique et le moral dans la théorie du climat chez Montesquieu*, in C. JACOT GRAPA - N. JACQUES - LEFÈVRE - Y. SÉITÉ - C. TREVISAN (a cura di), *Le travail des Lumières. Pour Georges Benrekassa*, Paris, Champion, 2002, pp. 155-156; C. BORGHERO, *Libertà e necessità*, cit., pp. 200-201. Circa gli effetti del clima sugli Inglese, vedi pure *EL*, XIV, 12-13, t. I, pp. 256-258. Anche nel più importante degli Stati dispotici orientali, la Cina, si registra, secondo Montesquieu, un'analogia 'compresenza' di fattori causali fisici e morali: vedi, ad esempio, *EL*, VIII, 21, t. I, p. 139.

<sup>142</sup> Cfr. D. FELICE, *Per una scienza universale dei sistemi politico-sociali*, cit., p. 142.

po *più esteso / più ampio*. Peraltro, ammesso e non concesso che la si volesse considerare da un punto di vista assiologico, l'ammirazione non è per i popoli che coltivano la terra e usano la moneta (il che genera anche corruzione e dispotismo), ma per i popoli che non la coltivano, e segnatamente per i popoli pastori/barbari germanici (non per i selvaggi, giudicati altrove severamente<sup>143</sup> né in generale per i popoli barbari indiscriminatamente, vista la condanna senza appello del dispotismo dei Tartari).

Per quanto la classificazione in cacciatori, pastori e agricoltori abbia avuto immediato successo e sia stata subitaneamente recepita nei *Dizionari*, in Turgot, Rousseau e altri<sup>144</sup>, tuttavia, non ci si deve far prendere dalla tentazione evoluzionistica. Limitarsi nell'analisi del libro XVIII al secondo gruppo di capitoli oppure accostarvisi attraverso la lente con cui lo lessero gli Scozzesi – gli autentici inventori della teoria dei quattro stadi – significa precludersi una comprensione adeguata del libro stesso o enfatizzare più del dovuto un'interpretazione particolare – per quanto feconda – del pensiero di Montesquieu. Quest'ultimo è troppo ricco di sfumature per lasciarsi ricondurre entro le geometriche maglie della classificazione stadiale e incassare nelle potenti tenaglie del modulo struttura/sovrastruttura.

<sup>143</sup> Cfr., ad esempio, *EL*, VI, 9, t. I, p. 92: «Presso i popoli selvaggi, i quali conducono una vita durissima (*une vie très dure*), e presso le popolazioni dei governi dispotici, dove c'è un solo uomo che è favorito in modo esagerato dalla fortuna, mentre tutti gli altri ne sono perseguitati, si è ugualmente crudeli (*cruels*)».

<sup>144</sup> Cfr. S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, cit., pp. 428 ss.